



*Rivista telematica della
Venerabile Loggia Martinista
“Don Vincenzo Borghini”
e delle Sorelle e dei Fratelli delle
Colline Toscane.*

(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)

N° 8

SOL IN PISCES LUNA IN SCORPIO

**CAPPUCETTO ROSSO O DELLA
TRASMUTAZIONE**

Di Vittorio Vanni

Quando si commenta o s'interpreta la Tradizione, molto spesso lo stolto e l'ignorante dicono in cuor suo: “son tutte fantasie...”, credendo così di superare senza affanno l'imbarazzo della propria pochezza. In realtà questi hanno espresso una verità profonda senza saperlo. L'etimologia della parola è illuminante.¹ **Fantasia**, dal greco *phantasia*, astr. di *phantazō* e questo da *phainō* “io mostro” con valore causativo.

Che cos'è che “mostra” la fantasia? Semplicemente gli archetipi dell'umanità, la forma più antica e più profonda di pensiero. Se tutto ciò che conosciamo non può che provenirci dal mondo sensibile, allora tutto ciò che possiamo immaginare è sempre reale. L'incapacità di comprendere è allora solo una carenza di sensibilità, qualità che, inevitabilmente, che ha le sue qualità e gradi.

Se il Fratello Carlo Lorenzini, detto Collodi, autore di Pinocchio, il libro più tradotto dopo la Bibbia, scrivesse queste poche righe, direbbe, con la franca burbanza dei fiorentini dell'ottocento: “O che c'entra

Cappuccetto Rosso con la Massoneria?...c'entra, c'entra”

I Tradizionalisti affermano che la prima grande degenerazione della mostra era inizia con la scoperta della scrittura, che produsse la perdita di gran parte della trasmissione orale, la sola effettivamente esoterica. Da allora si *rammenta* con la mente, e non si *ricorda* con il cuore, cioè con l'intuizione sottile e penetrante, quell'intelletto che comprende, ma supera, la razionalità. Alla fine dell'ottocento la scienza antropologica riscoprì il folklore, come espressione protostorica dell'anima e della conoscenza dei popoli. Successivamente, la psicoanalisi trovò nel mito, nella leggenda, nella fiaba, la dimensione metafisica e metastorica eternamente presente nell'interiorità umana.

La poderosa opera di Perrault, di Grimm, di Arnim, di Brentano raccolse le faville di quel maglio che sapeva una volta forgiare, nel fuoco e sull'incudine, il ferro acuto dell'intelligenza umana. Alla lettura di Cappuccetto Rosso², al di là dell'incanto e dello stupore infantile, su cui Elémire Zolla ha scritto uno dei suoi più bei testi, ciò che risulta immediatamente è l'incongruenza del testo.

¹ Cfr. Giacomo Devoto Dizionario etimologico Casa Editrice Felice Le Monnier Firenze, 1968.

² Grimm *Le fiabe del Focolare*, Einaudi, Milano, 1951.

Chi invierebbe una bambina sola in una foresta infestata dai lupi? Ed il lupo perché non divora immediatamente Cappuccetto Rosso nel bosco, anziché correre a divorare prima una vecchia nonna coriacea? E che motivo aveva il lupo di travestirsi da nonna per ingannare Cappuccetto?

Si potrebbe obiettare che il testo ha un andamento onirico, ma biblioteche di letteratura psicoanalitica sull'interpretazione dei sogni hanno dimostrato che vi è in questi una ferrea logica arazionale. Quali sono quindi le indicazioni simboliche di una fiaba che ha attraversato i secoli per insegnarci ancora qualcosa?

Il primo elemento da considerare è la personalità di Cappuccetto Rosso. Chi era costei?...

La parte più appariscente della fanciulletta è il suo candore giovanile e la sua innocenza indifesa, come l'eroina del De Sade e la *Ragazza dagli occhi d'oro* di Balzac; poi il suo cappuccio ed il suo colore, rosso come il vestito della *Fragoletta* di Henry De La Touche.

Ma il cappello rosso è attribuito degli dei, dei sacerdoti e degli iniziati. L'alto *tutulus* etrusco, il cappello frigio del dio Mithra, il lungo fez dei dervisci, sono rossi come il fuoco divino. La mitra vescovile e pontificale, derivante dalla tiara dei sovrani della Persia ha lo stesso significato di emissione di energia ignea, di liberazione del fuoco interiore terrestre. Il berretto del liberto romano e quello del sanculotto indicano la stessa fiamma di libertà; il lucco rosso del notevole e del sapiente indica dignità e conoscenza.

Se si stilizza ideograficamente la mitra ed il berretto frigio, si ottiene il simbolo

elementale del fuoco Δ Sottoponi a questo le quattro qualità della materia, il simbolo del quaternario, la croce, otterrai \square il simbolo ermetico dello Zolfo. Secondo Oswald Wirth:³ “...Come ci rivela l'edeogramma \square , con questo termine essi indicavano il Fuoco realizzatore imprigionato nel nucleo essenziale di ogni essere. Tale ardore vitale,

³ Oswald Wirth *Il simbolismo ermetico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1978.

la cui tendenza a manifestarsi procede dall'interno all'esterno, con i fenomeni relativi alla crescita, è in realtà il principio costruttore di ogni organismo; è l'Operaio, al quale i Liberi Muratori rendono omaggio con l'emblema del Delta luminoso”.

Il candore di Cappuccetto, la sua innocente verginità, è l'oro cui la legge quaternaria della materia produce comunque delle impurità, per il principio di imperfezione cui soggiace il microcosmo. Così come le fanciulle angelicate che i maestri del romanticismo hanno descritto, la sua perfezione necessita comunque di una catarsi, di una purificazione attraverso il fuoco, “con il Fuoco mi proverai” secondo le parole del Salmista.

Gli alchimisti nel loro linguaggio simbolico, per purificare l'oro usavano l'antimonio fuso. Poiché questo attirava le impurità e le inghiottiva, era chiamato *magnete dei saggi, lupo dei metalli, drago igneo*.

A tale opera, Basilio Valentino⁴ indicava “... prendi il lupo grigio, il figlio di Saturno...” e il Barchusen⁵: “L'oro (Leone) è purificato mescolandolo all'antimonio (Lupo)”.

Il Becher⁶ afferma “Già gli antichi egizi avevano diffusamente trattato i segreti chimici per mezzo di figure animali.... (omissis)il lupo si riferisce all'antimonio.” Alla voce “Lupo dei metalli” il *Dizionario di Alchimia e Chimica antiquaria*⁷ riporta: solfuro d'antimonio, per la proprietà di disciogliere per fusione i metalli in cui si trova commisto.

Ma già nella Grecia arcaica Febo [Phoebus Likaion] (sole, oro) aveva come una veste animale quella del Lupo. Cappuccetto Rosso è l'oro che deve provarsi e purificarsi attraverso il fuoco ed il ventre del Lupo, affinché il “cacciatore” possa trovare in lui la Pietra Filosofale. “E la nonna i' che c'entra?...” direbbe il Collodi.

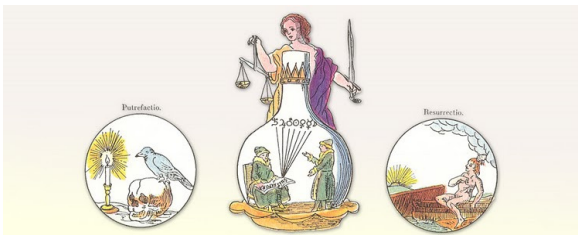
⁴ Basilus Valentinus, *Le dodici chiavi*

⁵ J.C.Barchusen *Elementa chemicæ*, Leida, 1778.

⁶ J.J.Becher *Oedipus Chemicus*, 1664.

⁷ Gino Testi, *Dizionario di Alchimia e Chimica antiquaria*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1950.

Nel folklore, ma anche nella mitologia, la vecchia è sempre collegata al bosco e ad una casa in esso. La Baba Yaga delle fiabe russa n'è l'esempio più calzante, ma il Fraser⁸ ne riporta infiniti esempi, tratti dalle più lontane culture, tempi ed aree geografiche. La casa nascosta nel bosco è lo spazio sacro, il luogo dell'iniziazione, e la vecchia che la abita è la Tradizione che la conferisce da tempo immemorabile. L'Oro volgare che ognuno porta in sé non può trasmutarsi in oro Filosofale senza la prima fase purificatoria che l'iniziazione comporta, senza la *putrefatio* e la *maceratio* che l'Opera al Nero della vita e le prove dell'iniziazione impongono. Cappuccetto, nonna, lupo e cacciatore sono aspetti della stessa personalità dell'Artista, o aspetti diversi della stessa Grande Opera. Ancora una volta, un mito di rinascita e di trasmutazione, di superamento e riconciliazione degli opposti, un'acqua che non bagna ed un fuoco che non brucia.



IL TRATTATO DELLA REINTEGRAZIONE DEGLI ESSERI

Di Robert Ambelain

Ecco un riassunto del “Trattato della Reintegrazione degli Esseri”, opera tanto rara quanto poco chiara per chi non sia al corrente delle tradizioni generali che l'hanno ispirata.

Il Mondo, considerato come “sfera materiale”, sottoposto ai nostri sensi, e “regioni spirituali” dell'Aldilà, non è l'opera di Dio stesso, considerato in quanto Assoluto. E' il Vangelo di San Giovanni ad insegnarcelo:

“In principio (ossia quando debuttano “i tempi”, periodi in cui si manifestano degli esseri relativi), era il Verbo (il Logos, la Parola Divina).

“Il Verbo era presso Dio...” (espressione letterale, esprime il testo greco meglio che “con Dio” delle normali versioni). “Il Verbo era dio...” (e non Dio, maiuscolo. Il testo greco non ha l'articolo; il Verbo è dunque uno degli “elohim” o figlio di Dio; questa parola elohim significando, in ebraico, “Egli-gli dei”).

“Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui, e nulla è stato fatto senza di lui...”

Questo Logos è quello che la Cabala chiama Adam Kadmon, colui che (in tutte le tradizioni religiose antiche) crea gli esseri inferiori attraverso la sua parola, chiamandoli (sottinteso “alla Vita reale, manifestata”): “E Adamo diede dei nomi a tutti gli animali ed agli uccelli dei Cieli, a tutti gli animali dei campi, ma per l'Uomo, non trovò alcun aiuto simile a lui...”

Questi “animali dei campi”, questi “uccelli dei Cieli”, non sono gli esseri comuni a questo nome. Il senso esoterico designa le creature inferiori all'Uomo-Archetipo, abitante i “piani” o mondi dell'Aldilà, “regioni spirituali” a cui facevamo allusione poc'anzi.

Durante questa creazione, Dio si avvale dunque di un intermediario. Cosa che viene confermata dal Capitolo 1 della Genesi (1-2,3): “La Terra (la Materia primordiale, il Caos) era informe e vuota, e lo Spirito di Dio aleggiava sulle Acque” (il nou egiziano, l'elemento più sottile di questa Materia). Il termine “Spirito di Dio” porta la maiuscola, designando così uno Spirito, distinto da Dio, e affatto lo spirito di quest'ultimo; cosa che sarebbe un non senso, essendo Dio necessariamente lo spirito di Se-stesso. E la Genesi non ci dice che “Dio aleggiava sulle Acque”. Ecco perchè poco oltre ci insegna: “L'Eterno Dio prese dunque l'Uomo e lo mise nel Giardino dell'Eden, per custodirlo e coltivarlo...” (Genesi 11,15).

Questo giardino è un simbolo, che significa la Conoscenza divina, accessibile agli esseri relativi. In effetti, la Cabala, tradizione segreta, è frequentemente designata come “Frutteto” mistico. In ebraico, frutteto si

⁸ J.Fraser *Il Ramo d'Oro* Edizioni Boringhieri scientifica, Milano, 1957.

dice ghineth, parola formata da tre lettere (Ghimel, noun, tau) iniziali delle tre scienze secondarie, chiavi della Cabala: la Ghematria, il Notarikon, la Temurah.

L'Uomo primitivo di cui parla la Genesi, nel suo racconto puramente simbolico, non è un essere di carne, di forma come noi ma uno Spirito, emanato da Dio, composto di una "forma" (che la Genesi chiama il corpo), analoga al "corpo glorioso" definito dai teologi, creato dall'Eterno Dio, e da una scintilla animatrice che è integralmente divina, poichè la Genesi ci dice che fu il "soffio" stesso di Dio. Il nostro Uomo-Archetipo è dunque semi-divino. E' sorto dalla Materia primordiale (dal Caos, composto di Terra ed Acqua - simbolici), per la sua "forma", ed è sorto da Dio per quel soffio divino che l'anima, soffio sorto da Dio stesso.

Adamo ed il Verbo Creatore sono simili, poichè l'Uomo-Archetipo continua, nel simbolico "giardino" dell'Eden, l'opera iniziata dallo Spirito di Dio. Eppure, questo Verbo Creatore ed il Verbo Redentore sono diversi.

Certo, è indiscutibile che il Cristo (che Martinez chiama il Riparatore) è contemporaneamente dio (per la sua origine) e uomo (per la sua incarnazione). La Teologia lo ha dimostrato. Ma, allo stesso modo che un bambino di dieci anni ed il vecchio che sarà in seguito sono un solo e stesso essere (sotto caratteristiche ed aspetti diversi)! C'è tra loro continuità di coscienza assoluta, se non c'è più somiglianza d'aspetto o di reazioni inferiori. Ad un livello simile, l'anima che ha animato un corpo umano comune, animandone poi un altro, venti secoli dopo, sarà sempre identicamente se stessa nelle sue due diverse manifestazioni, benchè dette manifestazioni siano potute essere apparentemente diametralmente opposte, per effetto del "ruolo" oscillatorio definito con la nota espressione di "karma".

Parallelamente all'Adam-Kadmon (l'Uomo-Archetipo o Cosmico), esistevano altri Esseri, sorti da una Creazione anteriore, diversa di natura e di "piano", senza legami con quella che ci espone dettagliatamente la Tradizione della Genesi. Questa creazione è

quella detta degli "Angeli", che altre tradizioni ci riportano e che tutte le teologie analizzano. Sono queste due diverse creazioni che la Genesi sottintende nel suo primo versetto: "In principio, Dio creò il Cielo e la Terra". Subito, la Genesi tralascia la prima Creazione (sulla quale pare che Mose non possedesse alcuna informazione) e passa alla seconda: "La Terra era informe e vuota, le Tenebre aleggiavano sulla superficie dell'Abisso..." (Genesi 1,2).

Altri elementi della Tradizione giudeo-cristiana ci insegnano che gli esseri di quella Creazione primitiva (simboleggiata dal "Cielo"), ossia gli Angeli, si scissero in due categorie, gli Angeli fedeli e gli Angeli ribelli, in seguito ad una prova voluta da Dio.

Questo è stato capito male. Dio, principio di infinita perfezione, non ha potuto tentare gli Angeli dopo la loro emanazione, ne espellerli, dopo la loro involuzione. Al contrario, certe entità, giunte al termine della Missione per la quale Dio le aveva emanate (ossia liberate, dotate così necessariamente del libero arbitrio), si sono rifiutate di reintegrare l'Assoluto, il Piano Divino, fonte del Sovrano Bene. Hanno allora preferito l'io, momentaneo, perituro, illusorio, al Sè, eterno, reale, imperituro. Hanno preferito vivere "al di fuori" di Dio, piuttosto che assorbirvisi, e beneficiare così delle sue infinite perfezioni.

Sono dunque loro che si sono momentaneamente allontanati da Dio, con un atto libero, per quanto sbagliato. Non è l'Assoluto che li ha rigettati ingiustamente, ne ad essere la causa del loro esilio. Di conseguenza, il ritorno indietro, e la redenzione, rimangono possibili, quando l'Entità celeste consentirà di riprendere la strada del Divino.

Ma in attesa di questo ritorno verso la Luce e la Verità immanenti, rimangono, con il loro atteggiamento egoico: ribelli (all'offerta divina primitiva e permanente); smarriti, (poichè al di fuori del loro legittimo destino); perversi, (poichè viventi "al di fuori" del Sovrano Bene, e dunque "nel Male").

Ebbene, ogni cosa corrotta tende, per sua natura, a corrompere ciò che è sano. E nel campo degli esseri spirituali, ancor più che in

quello dei corpi materiali, in quanto vi si mescolano:

l'invidia o la gelosia (coscienza, malgrado tutto, di una inferiorità reale), l'orgoglio (volontà di avere l'ultima parola!), e l'intelligenza (rimasta la stessa, ma per la massima attivazione di questi difetti).

Ecco perchè la Tradizione ci dice che l'insieme degli Esseri spirituali perversi (l'eggregore del Male), indicato con l'immagine del Serpente, fu geloso di questo essere, superiore a loro, e "immagine" del Dio al quale queste Entità decadute pretendevano di sottrarsi.

Hanno dunque agito (senza dubbio telepaticamente), su Adam-Kadmon, incitandolo a varcare i limiti delle sue possibilità naturali.

Essere misto per sua natura, a metà spirituale e a metà formale, androgino dove la Forma e lo Spirito si compenetravano mutuamente, l'Uomo-Archetipo doveva mantenere una certa armonia, un equilibrio necessario, in quel Campo dove Dio lo aveva posto. Doveva vegliare sulle sue disposizioni, operarvi, continuare il lavoro di quello "Spirito di Dio" di cui era il riflesso, l'intendente, il celeste "maitre-Jacques" immediato.... Era a questo ruolo di Architetto dell'Universo che l'Adam-Kadmon era preposto, ma di un Universo più sottile del nostro, il "Regno" che non è di questo mondo, di cui parlano i Vangeli.

Sotto l'impulso delle entità metafisiche perverse, l'Uomo-Archetipo si è mutato in Demiurgo indipendente. Rinnovando il suo errore, ha modificato e perturbato le Leggi che aveva per compito di far osservare. Ha tentato, audace e ribelle, di farsi creatore a sua volta, e di eguagliare con le sue opere Dio stesso. Non è riuscito che a modificare il suo primitivo Destino.

E' quanto le due identiche leggende, quella di Lucifero, primo degli Angeli, e quella di Adamo, primo degli Uomini, ci riportano nel loro svolgimento parallelo. E' forse da questa tradizione che deriva l'uso di consacrare, agli dei o a Dio, le primizie del raccolto o il primo nato del gregge. Sta di fatto che, nel simbolismo della storia dell'umanità che ci racconta la Genesi, tutti i

primogeniti: Caino, Cam, Israele, Esaù, ecc", sono misteriosamente segnati da un destino avverso.

Ma mentre Dio, nelle sue infinite possibilità, può trarre qualcosa dal Nulla, l'Uomo, creatura dalle possibilità limitate, non può che modificare ciò che già c'è, senza nulla estrarre da quello stesso Nulla.

L'Uomo-Archetipo, volendo creare degli esseri spirituali, come Dio aveva creato gli Angeli, non ha fatto che oggettivare i propri concetti. Desideroso di dar loro dei corpi, non ha potuto che integrarli nella Materia più grossolana. Volendo animare il Caos (le "Tenebre esterne"), come Dio aveva animato il Mondo metafisico che gli era stato primitivamente affidato, non ha fatto che impantanarsi.

Infatti, Dio "essendo", nel senso più assoluto della parola ("lo sono colui che è" dice a Mose, sul Sinai), alcun Nulla preliminare può esistere. Per creare la Materia primitiva, Dio ha semplicemente contratto una parte delle sue infinite perfezioni di una porzione della sua essenza infinita. Questa contrazione parziale della Perfezione spirituale più assoluta è inevitabilmente sfociata nella creazione dell'Imperfezione materiale relativa. Questo giustifica che la Creazione, qualunque essa sia, non può mai essere perfetta. E' necessariamente imperfetta per il fatto che non è Dio!

Ad imitazione dell'Assoluto, Adam-Kadmon tenterà dunque di crearsi una "materia prima". Alchimista inesperto, sarà all'origine della sua Caduta.

L'Uomo-Archetipo è un essere androgino. La Genesi (Cap. 1 27,28), ci dice che: "Dio creò l'Uomo a sua immagine, maschio e femmina lo creò....". E' questo elemento negativo, femminile, che Adamo oggettiverà, fuori da se stesso. E' questo "lato" sinistro, femminile, passivo, lunare, tenebroso, materiale, che darà vita - separandosi dal "lato" destro, maschile, attivo, solare, luminoso, spirituale ad Eva. La Donna-Archetipo è dunque tratta da uno dei due "lati" dell'Androgino, e non da una delle sue "costole" (Tutte le religioni antiche hanno conosciuto un essere divino, originale, che era contemporaneamente maschio e femmina).

La Genesi ce lo dice (Cap. II - 23,24):

“E Adamo disse: questa è ossa delle mie ossa, carne della mia carne (lui, conserva quindi lo spirito, l'anima), sarà chiamata Donna - in ebraico Isha -, in quanto è stata tratta dall'Uomo, - in ebraico Ish”.

E' questa nuova Materia, l'Eva della Genesi, la Donna simbolica, che Adamo “penetra” per crearvi la Vita. L'Uomo-Archetipo si è dunque degradato tentando di eguagliarsi a Dio. Il suo nuovo campo è il Mondo iliaco della Gnosi, il nostro Universo materiale, mondo pieno di imperfezioni e di mali. Il poco bene che vi risiede, viene dalle antiche perfezioni dell'Uomo-Archetipo. In quanto, scisse in due esseri diversi, la somma di dette perfezioni originali non può essere totale in ciascuno di loro.... Vi è dunque una caduta.

E' anche per questo che la Natura era stata deificata dai culti antichi. Era dunque proprio la Madre di tutto ciò che è, ma di ciò che è “sotto i Cieli”, semplicemente"..... Iside, Eva, Demetra, Rhea, Cibele non sono che simboli della Natura materiale, emanata dall'Adam-Kadmon, personificata dalle Vergini Nere, simboli della Prima Materia.

L'essenza superiore di Adam-Kadmon, integrata in seno alla Materia nuova, è diventata lo Zolfo, espressione alchemica designante l'anima del mondo. L'essenza seconda, il mediatore plastico, ciò che costituiva la “forma” di Adamo, il suo doppio superiore, è diventato il Mercurio, altra espressione alchemica designante l'Astrale degli occultisti, il piano intermedio. La Materia sorta dal Caos secondo, è il Sale alchemico, il supporto, il ricettacolo, la prigioniera.

Parallelamente possiamo dire che Adamo è diventato lo Zolfo, che Eva ha dato il Sale, e che il Caino della Genesi è il Mercurio di questa simbolica triade. Termini che l'Alchimia conosce anche sotto quelli di Re, di Regina, e di Servitore dei saggi.....

Si concepisce allora perchè, in tutti i suoi gradi, la Materia Universale sia vivente, come ammette l'antica alchimia e la moderna chimica, e come, nelle sue manifestazioni, può essere più o meno cosciente ed

intelligente. Attraverso i quattro regni della Natura, minerale, vegetale, animale, umano (tra i quali non c'è peraltro alcuna soluzione di continuità), è l'Uomo-Archetipo, l'Adam-Kadmon, l'Intelligenza demiurgica primitiva, che si manifesta, dispersa, sparpagliata, imprigionata. E' questo, quel rivestimento di “pelli di animali” che ci racconta la Genesi: “E Dio fece all'Uomo e alla Donna degli “abiti di pelle” e li rivestì...” (Cap. III, 21). Questo Universo nuovo è anche diventato il rifugio delle entità decadute. Vi si sono rifugiate per allontanarsi ancora di più dall'Assoluto, nella chimerica speranza di sfuggire alle Leggi eterne, ovunque presenti. Gli Esseri malefici hanno dunque un interesse primordiale perché l'Uomo, disperso ma ovunque presente in seno alla Materia costituente l'Universo visibile, continui ad organizzare ed animare questo ambito, ormai il loro.

Come l'anima dell'Uomo-Archetipo è prigioniero della Materia universale, l'anima dell'uomo-individuo è prigioniera del suo corpo materiale. E la morte fisica (il solo effetto significativo che vi abbia guadagnato, ci dice la Genesi...) e le reincarnazioni che vi susseguono, sono i mezzi attraverso cui le entità decadute manifestano la loro influenza sull'Uomo. Si capisce allora meglio la parola del Redentore, “sentita” dai Profeti, come Isaia: “O Morte, dov'è la tua Vittoria? O Morte dov'è il tuo pungolo...” (il pungolo dei sensi, che sollecitano l'anima separata a reincarnarsi in un corpo materiale).

La Potestà, la Saggezza, la Bellezza che si manifestano ancora in questo Universo materiale, sono questi gli sforzi dell'Uomo-Archetipo per ridiventare ciò che era prima della sua Caduta. Le qualità contrarie, sono le entità decadute che ve le manifestano, al fine di conservarvi il “clima” che hanno sperato di fargli creare, per sussistervi così come lo hanno voluto al tempo che fu, quando hanno deliberatamente interrotto il loro ritorno verso l'Assoluto.

L'Uomo-Archetipo non riprenderà possesso del suo primitivo Splendore e della sua Libertà, che separandosi da questa materia che lo invischia da ogni parte. Per

questo, occorre che tutte le cellule che lo compongono (gli uomini-individui), possano dopo la loro morte naturale, ricostituire l'Archetipo integrandovisi definitivamente, sfuggendo così ai cicli delle reincarnazioni.

Allora, i microcosmi rifaranno il Macrocosmo. Gli uomini individui, riflessi materiali dell'Archetipo, sono dunque anche (qualche gradino al di sotto), dei riflessi divini. Come l'Archetipo è, anch'esso, il riflesso di Dio, del primitivo Verbo Creatore o Logos, dello Spirito di Dio di cui parla la Genesi.

E' dunque proprio lui, il "Grande Architetto dell'Universo". Qualsiasi culto di adorazione reso a quest'ultimo è dunque un culto satanico perchè reso all'Uomo e non all'Assoluto. Ecco perchè la Massoneria lo INVOCA senza adorarlo.

Per sfuggire ai cicli delle reincarnazioni successive in questo mondo infernale (inferno: luoghi bassi), occorre che l'uomo-individuo si stacchi da tutto ciò che lo attrae verso la Materia, e si liberi così dalla schiavitù delle sensazioni materiali. Deve anche elevarsi moralmente. Contro questa tendenza verso la Perfezione, le Entità decadute lottano senza tregua, tentandolo in mille modi, al fine di attirarlo in seno al Mondo invisibile, e conservare su di lui la loro influenza occulta.

Contro di loro, l'uomo-individuo deve lottare smascherandoli e rigettandoli fuori dal suo campo. Vi perverrà, da una parte con l'Iniziazione - che lo ricollega agli elementi dell'Archetipo già riuniti e costituenti l'essoterica "Comunione dei Santi", dall'altra con la Conoscenza liberatrice che gli insegna i mezzi per accelerare, per il resto dell'Umanità accecata, e attraverso il suo lavoro personale, l'affrancamento definitivo.

In quest'ultime possibilità, entrano in particolare le grandi Operazioni equinoziali che tendono a purificare l'Aura terrestre per mezzo di esorcismi e di scongiuri, specifici dei riti di Alta Magia, e che gli Eletti Cohen chiamavano i "Lavori" o il "Culto".

Soltanto allora, da questa definitiva liberazione individuale, sorgerà infine la grande liberazione collettiva, che sola permetterà la ricostituzione dell'Archetipo,

poi la sua reintegrazione nel Divino che a suo tempo lo emanò. Abbandonato a se stesso dal suo animatore, il Mondo di materia si dissolverà, non essendo più vivificato, armonizzato, condotto, dall'Archetipo. Sotto l'impulso, naturalmente anarchico, delle entità decadute, questa disaggregazione delle parti del Tutto si accelererà. L' Universo allora finirà e sarà la "fine del Mondo" annunciata dalle tradizioni universali.

"Come un libro che si scorre, il Cielo e la Terra passeranno"! L'Essenza Divina riocuperà allora gradualmente quelle "regioni" della sua essenza da cui si era primitivamente ritratta. Le illusioni momentanee, battezzate col nome di creature, di esseri, di mondi, scompariranno. In quanto Dio è Tutto, e Tutto è in Dio, benché Tutto non sia Dio! L'Assoluto non ha tratto niente da un Nulla illusorio, che non potrebbe esistere al di fuori di Lui, senza essere Lui stesso.

Nient'altro che questa ritrazione della divina essenza, ha permesso la Creazione dei Mondi, angelici, materiali, ecc. Come è anche la ritrazione di quella stessa essenza che ha permesso l'emanazione degli Esseri spirituali

E così si effettuerà la simbolica "vittoria" del Bene sul Male, della Luce sulle Tenebre, con un semplice ritorno delle cose nel Divino, con una riassimilazione degli esseri, purificati e rigenerati.

Tale è l'esoterico svolgimento della Grande Opera Universale.



Robert Ambelain

Recensioni.

STORIA DEGLI ORDINI MARTINISTI

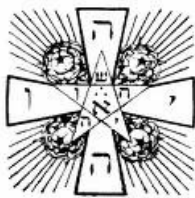
Di Piero Turchetti

Nella tormentata storia dell'Ordine Martinista in Italia prevalgono paradossalmente rivalità personali, insulti anche feroci, polemiche spesso terribili, separazioni e scissioni indotte spesso da pure vanità individuali. Il paradosso consiste nel fatto che in un'Ordine assiomaticamente definito "povero", e che nella realtà dei fatti lo è forse ancora di più, dove gli scontri religiosi o politici non esistono affatto, e dove i tre gradi si richiedono con coscienza e non si possono (naturalmente dopo un approfondito esame) rifiutare, dove la fratellanza, quindi, si può applicare senza condizionamenti o ripensamenti, non dovrebbe esserci motivo di scontro fra membri. In realtà molto spesso la divergenza di opinioni sulle metodiche sulla via iniziatica, unico motivo di scontro fra i Martinisti, porta anche a personalizzare le diatribe, nella coscienza che anche una personalità avanzata nella via iniziatica non può che mantenere le carenze ed i difetti dell'umanità, finché sopporta il fardello penoso, ma anche amato, della sua materialità. Le essenzialità dell'Ordine Martinista e la sua travagliata cronaca, stata già descritta storicamente ed ideologicamente da due illustri personaggi del mondo Martinista, Gastone Ventura e Francesco Brunelli. Ambedue all'apice della gerarchia, a capo di due rispettivi Ordini, dopo un tentativo purtroppo fallito di unificazione, Ventura e Brunelli, pur nelle loro diverse personalità, avevano delle intelligenze superiori e soprattutto degli effettivi tratti iniziatici. Ventura era un gentiluomo di rigida comportamento, la cui bontà aveva dei precisi limiti, quelli della giustizia, da cui difficilmente derogava. Spesso affermava, forse con eccessiva modestia, che avrebbe desiderato semplicemente di lasciare il ricordo di un uomo giusto. Sempre sereno ed equilibrato, a volte perdeva la calma, per difendere la tradizione a cui si sentiva legato e che gli era stata affidata dai suoi Maestri. Non derogava ne faceva derogare neanche da una

virgola dal patrimonio rituale dell'Ordine Martinista, ed ogni proposta o tentativo in tal senso provocava in lui una reazione talmente bellica da far temere anche fisicamente gli incauti provocatori.

La via iniziatica che deteneva la trasmetteva in maniera semplice, severa, descrivendola come un'ascesi intellettuale che non prescindeva dall'austerità dei costumi, dalla tensione etica, dal rispetto dei valori morali della religione naturale. Ma questa sua convinzione spoglia, quasi conventuale della via martinista, nel ripetersi quotidiano, lunare e solare della ritualità individuale e collettiva, che non consentiva eccentricità o deviazioni, era poi arricchita di lussi intellettuali grandiosi, da una cultura profana ed iniziatica immensa, da una comprensione incredibile dei testi più astrusi, che esternava nei momenti più rilassati e liberi degli incontri rituali, quando il sorriso e l'ironia erano benvenuti e richiesti. Francesco Brunelli non aveva ricevuto delle particolari tradizioni iniziatiche da difendere. Le sue tradizioni se le era cercate, da grande ed intelligente ricercatore come era, e le sue convinzioni sulla via iniziatica martinista erano più complesse, più tormentate, più sottoposte ad inserimenti di vario genere ed all'influsso di alcuni personaggi che hanno contato nella formazione iniziatica della nostra generazione. Curioso ed eclettico, riorganizzatore strenuo di ambiti iniziatici e rituali quasi dimenticati, riuscì quasi a creare a Perugia quella Grande Montagna che aveva sempre sognato, un sacrario italico della spiritualità iniziatica. Ma come spesso succede, scomparso il Maestro, le operazioni ottengono minori risultati, l'aggregato umano creatosi attorno a lui si allontana, la maggior parte delle istituzioni create decadono. Questi due personaggi la cui presenza nel piano dei Maestri Passati ancor oggi ci ispira, la cui levatura morale, intellettuale, spirituale ed iniziatica stata grande, hanno lasciato ambedue una loro storia del Martinismo, una storia scritta in buona fede ed in verità, ma che comunque risente della loro troppo forte personalità, delle loro troppo forti convinzioni. Si dice, ed vero, che la storia bisogna che sia scritta dagli storici, con spirito

di neutralità e scientificità. Ma anche la parzialità della passione e del sentimento storia, e certo non minore, degli accadimenti umani. A queste due opere si affianca oggi la storia del Martinismo di Piero Turchetti. Quest'opera nata dalla volontà di descrivere con oggettività gli accadimenti e gli uomini del Martinismo, dalla caparbia con cui noi, gli epigoni enormemente minori di una generazione che va scomparendo, cerchiamo di comprendere con tensione etica ed intellettuale ciò che una volta apprendevano con semplicità e con gioia. Certo, gli avvenimenti martinisti italiani ed europei dal 1925 ad oggi, comporterebbero l'approfondimento del pensiero e delle opere di uomini come Gabriele D'Annunzio, René Guenon, Dunstano Cancellieri, Edgardo Frosini, il Reghini, il Porciatti ed il Farina, di Carlo Gentile e Jules Boucher, e di tantissimi altri che hanno vissuto da protagonisti nelle forme iniziatiche dell'Occidente degli ultimi 70/80 anni di storia. Un'opera immensa quindi, che non si può esaurire ne un autore ne una generazione, e che Piero Turchetti ha avuto la sommessima e sublime presunzione di iniziare, inaugurando forse una nuova stagione di studi da molti auspicata e richiesta.



ARCANA PRETIOSA TIGNOLA

Di Aloysius Wan Vitt
alias Vanvitellius

Tradotto dall'olandese in italica lingua
Da Mercuzio Carratelli da S.Mommè
Patrizio di Macchia Scandona e di
Cianfruscolo, Accademico del Popone.

In cui si tratta di arcani altissimi e
profondissimi, qual si voglia sia, ed in

particolare della composizione della Medicina Universale, quale fu estratta dalla Critica della Commare secca. Tal Panacea sana tutti i mali, escluso il torcibudello, il canchero che tutti gli invidiosi prenda, lo schiantapetto, il mal della moria e quel della diarroica.

Altro metodo di fare la medesima Medicina Universale avuta dal Venerabile Bieta10, al quale fu insegnata da un Filosofo Fiammingo in Napoli, che ivi dimorava sano e vegeto in età d'anni 338, col sol malanno d'alcuni fastidiosi foruncoli, verruche e petecchie fra perineo e scroto.

Sua preparazione e produzione ad .
Ragguaglio delle virtù della Medicina universale, ed elisir ad cavato da un pubblico Manufatto fatto da chi lo lavora, in modo di purificare senza fuoco lo spirito di Vino, e ridurlo affatto sflammato, e di tanta perfezione che sia quasi una quintessenza.

DEDICA ALL'ILLUSTRISSIMO DUCA POMPONIO DE BECCADELLI

patrizio del Vasto ed Archimandrillo della Curia Maceratese.

DELLA MATERIA DEI SAGGI

E' stato un atto di mera sua bontà l'essersi degnata di leggere le mie lettere di risposta stampate l'anno 1735, che io scrissi per rendere inutili le arti degli impostori, muffosi ed arroganti, e le mene meschine degl'invidiosi, come ebbe a dire lo Sparagita (sic) nella Turba Philosophorum, e per redimere non pochi da vari, ed inutili dispendi, come mi è facilmente riuscito. La Materia, da cui cavasi la Pietra Filosofica, da me in esse lettere intesa, è appunto il , o sia , che io non ho espressamente nominata, per non incontrare la contraddizione di molti di parere diverso, ed acciocché non giunga a notizia di persona indegna di tanto arcano; ma in quanto a me posso dire di non averne trovata altra più attiva di questa, e più uniforme alle descrizioni dei più celebri Autori, celebre inoltre per la sua sfacciata chiarezza, tale anche di fronte a pusilli ed imbecilli. Ma attenti questi a non prender troppa foga e prosopopea e a seguir la prudenza di Arisleo che mette in guarda i

ricercatori dal prendere alla lettera l'argotica lingua dei Saggi:

“Ma i pazzi prendono le parole quali noi le diciamo, senza comprenderne né il che né il perché: mentre dovrebbero considerare se le nostre affermazioni siano ragionevoli e naturali, e allora prenderle per tali; ma se non sono affatto ragionevoli, dovrebbero risalire all'intenzione nostra, e non tenersi alla lettera”

Questa materia per la circostanza del tempo in cui si ha, chiamasi maschio, e femina; maschio è quella [che] si raccoglie dall'1 di 1 a tutto 1, femina quella [che] si raccoglie dall'1 di 1 a tutto 1; e secondo gl'insegnamenti de suddetti Autori, vi è bisogno di ambedue per fare la Pietra Filosofica, ma non tutti accordano in questo senso i loro suoni. La materia maschia è Bianca e quella femina Rossa, ma mal comprenderanno i poveri soffiatori, che altre operazioni sono quelle al Bianco ed al Rosso. La serie dell'operazione, come avrà letto nelle suddette mie lettere, per commune sentimento dei Filosofi si stabilisce in sei ordini, cioè: Putrefazione, Separazione, Distillazione, Unione, Formazione della Pietra, Formazione del Fermento Universale; delle quali operazioni le ne dò separatamente una pratica direzione a tenore di quei piccoli lumi, che ne ho, per appagare il di lei desiderio, ed acciò possa con minor difficoltà accingersi alla grande opera, per i suoi grandi e riconosciuti meriti. Ma il vero fondamento dell'Arte è, con ogni certezza, il disciogliersi dei corpi, che non in acqua piovana devono liquificarsi, ma in profumata acqua mercuriale, a cagion della loro mefiticità derivante da scorie saturnie, per penetrare la vera pietra dei Filosofi.

DELLE MERCURIALI E VENEREE MINIERE DEI FILOSOFI

Come affermò l'Amalfitano nel suo prezioso Cogliamaturae tintinnabulum¹¹, e come tentò invano di confutare lo Pseudo-Artefio, arcana ed interiore è la miniera dei Philosophi, e chi dice Petra dice forse Petra Renalis, concrezione dei condotti della Fons

juventutis¹² di cui a lungo parlò Bernardo, il Conte della Trevigiana marca. Non è forse vero che l'estrazione del Mercurio è opera da donne e fanciulli, o gioioso ludibrium dei momenti di solitudine e noia? Talmente a vile è tenuto il glorioso Mercurio Philosophale che si spreca nelle officine e si disperde nelle fogne. Ma abbisogna che vi sia nelle miniere gran fuoco naturale di fiamma piena, ed abbondanza di ogni semenza minerale, compresi quel tal Marte di cui si disse: Non conosce l'Arte chi ignora qual sia Marte. Ed è qui necessaria grande attenzione. Nello Psautier d'Hermophile¹³ si rivela:

“Il caos metallico prodotto dalle miniere della natura, contiene tutti i metalli, ma non ne è nessuno. Egli contiene l'oro, l'argento ed il mercurio: però non è né oro, né argento, né mercurio”

Se dalle miniere caverete - o saputelli! - solo Mercurio Volgare, non argento lunare od aurum solaris otterrete sicuramente, ma solo fecce, e con l'ebraica Lilith genererete schiere di demoni nel vostro deserto. Ma se scendete nelle miniere astruse ed oscure e perigliose, soli scendetevi e forse aurum troverete e non morti lividi negli avelli. Astenetevi dal mondo e dalle sue meschine pompette, non rubate argento dalle miniere ingannatorie per trovarvi in mano inerte piombo. Ricordate il tormento ed il lamento di Paracarrus Aucella, che credette usare due Vasi e ruppe il suo.

*“Ti cacci in grossi guai se di Venere alle armi ti dai.
Per tre giorni si approva: coito, ospite e piova,
se poi continuan troppo
non valgon un porro cotto!”*

od anche:

*“Una bambina bella tre volte aver doma, è una gioia:
quattro è già una fatica, cinque una vera noia.
Dolci gli inizi, amara è la fine d'amore;
cresce gagliarda e tumida Venere, e floscia muore.*

Dolci così all'Oceano le acque dei fiumi discendono, quando il mare han gustato, salse esse pure divengono”

Il saggio diviene presto stolto se nell'Opera crede che il trincare veneree acque allaghi la sua miniera, affinché galleggi alfine il minerale agognato. In bocca sono miele, argento e luna, ma in cuore amaro fiele ed in seno veleno.

Il fior di Venere è la Rosa, ma troppe spine la circondano:

“Ella ti bacia e dice: t'amo? L'amica getta l'amo”

Se è pur vero che il Presidente afferma che:

“grande gioia e niuna pecca deriva da concupiscenza e lubricità di carne, ma che non si accetti che il transitorio, l'incostante, il pittorico. Bramata libidine è fuoco, ottenuta è gioco; trapassate sfumano, ma passando torturano e tutto devastano con barbarico guasto. Tutto trapassa e per certo trapassano gli amori. Burlato o burlatore; questa è la ruota d'amore.

Soli quindi siate o zelatori infiammati della Pietra, vostra miniera vi basti, e vostro Sale e vostro Zolfo e vostro Mercurio”.

DEL MERCURIO E DEL REGIME DEI FUOCHI

O voi che siete in piccola schiera e bel tempo vi date nella nostra nave di folli!

Cantate e suonate, mangiate di quanto offre la vostra terra, trincate a piena canna il calor del sole che si fa vino, lasciate che il vento gonfi le vostre vele e solcate le acque senza timoniere.

L'Arte è opera di vita. Quando la Comare Secca sorda ed implacabile, la Manlia Libitina¹⁴ dagli occhi ciechi ci caverà dal mondo ove siamo stati cotti al lento fuoco dei dolori e delle passioni, non più Materia Prima ed Atanòr, non più tempi dell'Opera e Regime dei fuochi.

Spento il secondo fuoco, a che serve il terzo? Niente più ermeticamente germoglia. Spento il primo Fuoco, Psiché e Mnemosine

vi abbandoneranno, ogni terra torna alla sua terra e così ogni elemento.

Vivete, figli dilette, ed operate hic et nunc. Prestatemi piamente attenzione. Il Mercurio è lo sperma cotto di tutti i metalli; sperma imperfetto, quando esce dalla terra, a causa di un certo vapore solforoso, Secondo il suo grado di solfurazione, genera i diversi metalli nel seno della terra. Non vi è dunque che una sola materia prima dei metalli. Seguendo una azione naturale più o meno forte, secondo il grado della cottura, riveste delle forme differenti. Tutti i Philosophes sono d'accordo su questo punto. Eccone la dimostrazione. Ciascuna cosa è composta di elementi nei quali è possibile scomporla. Citiamo un esempio impossibile a negare e facile a comprendere: il ghiaccio con l'aiuto del fuoco si risolve in acqua, dunque è acqua. Ora, tutti i metalli si risolvono in Mercurio; dunque questo Mercurio è la materia prima di tutti i metalli. Il Philosopho¹⁵ dice:

“cambia le nature e tu troverai ciò che cerchi”

Nel nostro Magistero traiamo il sottile dallo spesso, lo spirito dai corpi, il secco dall'umido, cioè la terra dall'acqua. Così noi trasmutiamo le nature; ciò che è in basso lo mettiamo in alto, in modo che lo spirito divenga corpo; in seguito il corpo diviene spirito. I Philosophi dicono ancora che la nostra Pietra si fa con una sola cosa ed un solo Vaso. Ed hanno ragione. Ogni nostro Magistero è tratto dalla nostra acqua e si fa con essa. Essa dissolve i metalli stessi, ma non è l'acqua che vien dalle nuvole, come credono gli ignoranti. Essa calcina e riduce in terra, trasforma i corpi in cenere, incinera, imbianchisce e netta, come dice Morieno¹⁶:

“L'Azoth ed il fuoco nettano Latona (nigra sum sed formosa), la lavano e le levano completamente la sua nerezza”

Apprendete ancora, direttissimi figli, che i Philosophi hanno moltiplicato il nome della Pietra per meglio nascondere il significato. Si può forse dare il potere ai rei, incoronare i reprobis, lodare gli imbecilli? Se la malizia umana non fosse, niente sarebbe segreto nella

nostra Arte, che tanto migliora, abbellisce e significa l'umana potestà. Morieno dice:

“La scienza del nostro Magistero è comparabile in tutto alla procreazione dell'uomo. Prima il coito, poi la concezione, l'imbibizione, la nascita. Infine, nutrizione o alimentazione. Allorché la terra ha ritenuto in se un po' di Mercurio, si dice che vi è concepimento”.

Quando diciamo che il maschio agisce sulla femmina, bisogna intendere che il Mercurio agisce sulla terra. Per questo i Philosophi han detto che il nostro Magistero è maschio e femmina e che risulta dall'unione di questi due principi. Ma la compassione di voi, direttissimi figli, mi porterà alla più assoluta chiarezza del Regime dei Fuochi da tenersi per tutto il corso dell'opera. Fuoco di Ia: il dolce calore della Primavera, Fuoco d'Ariete che non brucia e fa germogliare, il calore stesso della vostra natura corporea. Fuoco di IIa: il calore bruciante del Sol in Leo, che tutto arderebbe se non fosse ben regolato e domato. La forza più forte di ogni forza, il calore stesso della vita che muove gli uomini alla generazione in basso. Fuoco di IIIa: il rinascere di ogni fuoco e di ogni luce in Capre, il Dies Natalis di Nostro Signore, che dall'ombra induce la mente a generare in alto in-maginando. Ma sento già l'accorata domanda: e quali sono allora i tempi dell'Opera. Gli stessi, dilette figli, indicati già dai Fuochi. In primo grado d'Ariete inizierete ad operare secondo natura, con dolce fuoco e moderata speme. Vi asterrete dall'Opera nell'eccessivo ardore del Leone e riinizierete appena la Vendemmiatrice porterà frutti maturi e più moderato calore. Compirete il tempo al Solstizio d'Inverno, quando l'Ermetico Fanciullo sorgerà dall'Atanòr del vostro cuore e della vostra mente.

ECCO GIUNTO A COMPIMENTO IL PIÙ
SEMPLICE E VERO
INSEGNAMENTO.MA NON
DIMENTICATE O FIGLI DELL'ARTE IL
MOTTO DI TRICEMBALUS ATENIESE
OPUS CERTUS SEMPER INCERTUS EST.

Van
Witt



DALLA LUCE AI PALINDROMI

Un percorso fisico-metafisico all'interno del modello del numero otto del glifo indù.

Di Marius A∴I∴

5.1 Il modello performante del numero otto del glifo indù

Precedentemente sono state da noi delineate le dinamiche relative al quadro sinottico che dimostra l'esistenza di un intimo legame tra fisica e metafisica. Qui ed ora, iniziando col prendere a modello la corrente filosofica della Sépher Yetzirah, che vuol tradurre il segreto delle forze più nascoste del cosmo, utilizzeremo l'esemplificazione dinamica di un teorema, usando il modello performante costruito sullo stilema di un numero. Seguendo questa linea specifica potremo affermare semplicemente che il rapporto sinottico tra fisica e metafisica abbia un'esatta corrispondenza con quello dinamico e supersimmetrico presente nel numero otto del glifo indù. Un numero, una cifra ed un simbolo indù comunemente misconosciuto in quanto tale, poiché: “Le cifre oggi universalmente adottate sono le cifre arabe [...]. Le cifre arabe si diffusero in Europa attraverso gli arabi nel Medioevo, ma derivano da simboli indiani. Quindi ben a diritto l'origine della grafia del numero otto può essere attribuita alla cultura indù. Dopo

tale dovuta precisazione il numero otto, secondo il suo sviluppo geometrico, ha le stesse caratteristiche dinamiche del modello costituito dall'anello o nastro di Möbius. Infatti seguendo con un dito il margine esterno della parte superiore del glifo o dell'intaglio o della scultura del numero otto, ci renderemo conto che il dito, accompagnando i contorni dello scolpito, si ritroverà nel margine interno della parte inferiore, esattamente come avviene nell'anello o nastro di Möbius. Proseguendo ancora dal margine interno, quello stesso dito si ritroverà, risalendo, sul margine esterno dell'anello superiore sul quale ha avuto inizio il suo percorso. Il dito, come la punta scrivente sull'anello o nastro di Möbius appena menzionato, avrà seguito un percorso che, rovesciandosi, lo riporterà al punto di partenza. Inoltre, in seconda istanza, se consideriamo la forma dello scolpito del nostro glifo non più come un corpo rigido ma come un corpo elastico, avremo anche che i due anelli che conformano la parte superiore od inferiore di questo numero, potranno dilatarsi o restringersi in simmetria alternata crescente o decrescente. A tale dilatazione o restringimento non conseguirà però una variazione della proprietà del capovolgimento simmetrico. Si avrà solo una modificazione del rapporto simmetrico di prospettiva, esattamente identica a quella che si ha nella dinamica dell'ottica degli specchi deformanti. Infatti, in primo, nel momento stesso in cui ci avvicineremo od allontaneremo da un oggetto, avremo un cambiamento di prospettiva, pur rimanendo l'oggetto identico a se stesso. In secondo, le deformazioni relative all'omogeneità od alla disomogeneità, che si verificheranno all'interno dello statuto della percezione reale dell'oggetto suddetto, diverranno veri e propri indicatori esemplificanti attraverso i quali sarà possibile giungere alla comprensione di come possa avvenire un cambiamento dello statuto dimensionale. La questione diviene più chiara se pensiamo al fatto che, deformando uno od entrambi gli anelli del glifo del numero otto, ora elastico, avremo un cambiamento dimensionale, rimanendo le proprietà della struttura del modello del numero otto sempre

ugualmente performanti. Ciò avverrà esattamente all'immagine di ognuno di noi che, pur rimanendo noi stessi od identici a noi, rileveremo la dismetria della nostra immagine modificata da uno specchio deformante. Lo stesso effetto si otterrà deformando, per quanto possibile, gli anelli del nostro glifo fino a formare sul bordo del glifo elastico delle anse simili alla conformazione di un golfo marino. Si otterrà pertanto ciò che il fisico teorico definirebbe come paradigma della quinta dimensione. Una dimensione che in fisica si realizzerà sovrapponendo alle tre dimensioni dello spazio ed alla quarta dimensione del tempo, una dimensione aggiuntiva. Questo modello, apparentemente estraneo alla nostra percezione, fu elaborato dal fisico tedesco Theodor Kaluza in armonia con la teoria della relatività generale di Albert Einstein. La quinta dimensione viene esemplificata a nostro vantaggio dall'eminente fisico teorico Lee Smolin: "Possiamo visualizzare questo nuovo spazio attaccando un piccolo cerchio a ogni punto dello spazio tridimensionale ordinario. Questa nuova geometria può curvarsi in modi nuovi, poiché i cerchietti possono essere attaccati in modi diversi a punti diversi. Vi è quindi qualcosa di nuovo da misurare in ciascun punto dello spazio tridimensionale ordinario e questa informazione, si è scoperto, ha proprio l'aspetto del campo elettrico e magnetico.

5.2 Il modello del numero otto: paradigma dell'analogia tra fisica teorica e natura

Rifacendoci ancora allo schema più elementare del glifo otto avremo che, deformando come già accennato in precedenza, uno dei due anelli od ambedue gli anelli elastici che, ora diversamente lo conformano, otterremo il presentarsi apparente di una dis-simmetria. Un "dis", dal greco $\delta\upsilon\varsigma$, prefisso significante che indica una nuova direzione nell'andamento della simmetria. Una dissimmetria che però non annulla la simmetria posseduta come proprietà essenziale dal glifo otto rigido. Il mantenimento tout court della proprietà simmetrica, anche nel deformato, ci

permetterà di avvalorare la presenza trascendente della simmetria, ovvero dell'esistere della proprietà immanente della supersimmetria in ogni campo, come anche in quello che si esprime nella supersimmetria delle particelle in fisica. Questa dinamica, nella quale la fisica della simmetria e della supersimmetria si pone in rapporto diretto di equivalenza con la metafisica della trascendenza e dell'immanenza, conferma il fenomeno del rispecchiarsi tra fisica e metafisica nel modello estremamente performante del glifo otto. Un modello così duttile e maneggevole che giunge fino all'aldilà dell'impensabile. Pertanto, in conseguenza del nuovo statuto elastico del modello del numero otto, si presenteranno in successione delle modificazioni della morfologia o della forma dello statuto stesso che conformavano il glifo medesimo. Modificazioni che si posizioneranno in un equilibrio dinamico unitamente ad un insieme di dimensioni, che potremo aggiungere a nostro piacimento a quella del canonico spaziotempo quadridimensionale einsteiniano. Ciò sarà possibile aggiungendo a nostra discrezione, tutte le anse che desideriamo o vogliamo prefigurare sul glifo elastico. Avremo quindi la presa d'atto di un insieme innumerevole di simmetrie variabili. Simmetrie che ritroveremo ad ogni piè sospinto nella topologia della natura che ci circonda e che ci permetteranno appieno di comprendere le proprietà strutturali del nostro modello. L'esemplificazione espressa nel modello del nostro glifo troverà quindi una sua piena corrispondenza nella realtà della natura. Di fatto la natura possiede già in sé la potenza logica del $\nu\omicron\varsigma$ o del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$. Un $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, un intelletto che sviluppa in sé e per sé l'essenza delle prefigurazioni intellettuali di ogni modello, che ogni fisico cerca di riprodurre nella propria elaborazione teoretica. Di conseguenza tanto più un modello riproduce esattamente le dinamiche della natura, quanto più quel modello si avvicina all'essenza del vero o, come affermerebbe il metafisico, al pensiero, al logos divino. In sostanza ogni elaborato teorico è da ritenersi corretto nel momento stesso in cui può sovrapporsi esattamente,

riproducendolo in modo adeguato, all'insieme del reale presente in natura. Ciò rende ancor più complicato il cammino ulissideo percorso non solo dal fisico ma anche da ogni essere umano alla ricerca della verità. Pertanto la molteplicità di anse o di golfi che vengono delineati dalle terre emerse divengono, secondo natura, il modello analogico più avvalorante del teorema della quinta dimensione di Kaluza-Klein, da noi utilizzato come termine di paragone. Nei fatti chiunque di noi si trovi in mare aperto a bordo di una nave, si renderà immediatamente conto della modificazione del percepito spaziotemporale nel momento stesso in cui la nave entrerà in un porto. Vi è innegabilmente il passaggio diretto da una dimensione spaziotemporale ad un'altra dimensione spaziotemporale: avremo pertanto due differenti dimensioni unite tra di loro senza che vi sia, fra le stesse, soluzione di continuità. Nei fatti potremo configurare nei golfi o nel suddetto porto un copione di calma assoluta. Questa dimensione di calma assoluta potrà legarsi con l'artefatto di un mare in tempesta od anche di un mare in calma piatta. Un mare che però, pur essendo esterno, sarà sempre in comunicazione con il golfo od il porto in calma. Avremo quindi la possibilità di affermare l'esistenza di un modello permeabile, nel quale la piccola dimensione del golfo o del porto in calma si coniugherà con quella del mare, qualunque sia lo stato di moto o di quiete del medesimo. A ben vedere il modello naturale del piccolo golfo potrà divenire il paradigma esemplificante del raggio di un piccolo elettrone che, congiungendosi alla quadridimensionalità einsteiniana da noi proposta con la metafora del mare, mai euclidianamente statico, riprodurrà, secondo una parabola naturale, il modello teorico elaborato da Theodor Kaluza. Ci riassume ancora in merito a quest'ultimo il fisico teorico Lee Smolin: "un'altra conseguenza meravigliosa è che la carica dell'elettrone è collegata al raggio del piccolo cerchio. Non dovrebbe stupirci: se il campo elettrico non è che una manifestazione della geometria, dovrebbe esserlo anche la carica elettrica. Di fatto, sotto il profilo geometrico, il raggio del piccolo cerchio della carica dell'elettrone sta

in rapporto di equivalenza analogica con la piccola insenatura del golfo o del porto di mare, esattamente come l'immensità delle quattro dimensioni dello spaziotempo einsteiniano è sempre in rapporto di equivalenza analogica con un'altra immensità, quella metaforica del mare aperto.

5.3 Il paradosso fra determinismo einsteiniano e meccanica quantistica

Conseguentemente, questa linea concettuale potrà delineare un'altra sequenza dinamica, quella che dovrebbe vedere l'equilibrio armonico tra la relatività einsteiniana e la meccanica quantistica. Le quattro dimensioni della relatività spaziotemporale si armonizzeranno con i quanti di energia dell'elettrone citato per evidenziare la quinta dimensione. In tal modo non esisterà più frattura tra due paradossi: quello fra il determinismo einsteiniano e l'indeterminismo della meccanica quantistica. Due paradossi che si rispecchiano, poiché l'uno inverso dell'altro, nel circuito del modello del numero otto del glifo indù. Per esemplificare ulteriormente questo nostro excursus concettuale, proporremo una piccola redazione storica sugli avvenimenti che la determinarono, al fine di averne maggior comprensione: “Uno dei roveli di Albert Einstein era la possibilità che l'elettrone in un atomo potesse passare da un livello energetico all'altro senza una causa, a caso. «Dio non gioca a dadi col mondo», scriveva al suo amico Born. L'avvento della fisica quantistica, all'inizio del XX secolo, segna il ritorno del dibattito sullo statuto ontologico del caso. Un dibattito che diventa rovente all'inizio degli anni '20, quando Werner Heisenberg elabora il formalismo della meccanica quantistica e il «principio di indeterminazione». Il formalismo quantistico fornisce, con estrema precisione, una misura della probabilità che si verifichi un certo evento. Il principio di indeterminazione impedisce, in linea di principio, di conoscere con precisione assoluta la posizione e la velocità di una particella. Impedisce, quindi, di seguirne l'evoluzione in modo certo. Avremo pertanto che: “In particolare il giovane Werner

Heisenberg, col suo principio di indeterminazione, dimostrerà nel 1927 l'impossibilità di principio di seguire la «traiettoria dell'elettrone», non per la divergenza di una formula matematica, ma per l'impossibilità, di principio, di conoscere con precisione assoluta lo stato iniziale. Il paradosso fra determinismo einsteiniano ed indeterminismo heisenberghiano si risolve nell'unità della natura che, malgrado ogni polemica scientifica, si concilia sempre di più con le dinamiche inscritte nel modello del numero otto del glifo indù. Un modello nel quale determinismo ed indeterminismo divengono un tutt'uno nel loro rispecchiarsi antitetico proprio all'interno del suo circuito. Pertanto, utilizzando un termine di paragone metafisico, quello di un mito greco, la geometria ovvero la misurazione della terra o meglio della φύσις, “natura in tutti i sensi, non potrà altro che rispecchiarsi in sé, esattamente come avviene per il riverberarsi della voce della ninfa Eco, relativo alla polemica scientifica. Perciò obbligatoriamente la parabola teoretica del fisico dovrà coniugarsi sempre e giocoforza con la realtà della natura. Una natura mai in conflitto con se stessa e sempre armonicamente coerente. Una natura che, nella sua essenziale semplicità, viene però sminuita nell'elaborato di ogni modello teorico, che si presenta sempre incompleto nel descriverla. La natura di fatto, come propriamente affermato, è immancabilmente identica a se stessa e non può essere descritta in altro modo se non attraverso se medesima. La difficoltà sta incisivamente nello svelarne i segreti, ovvero nell'intuire lo spirito divino che anima a tutti gli effetti la natura, calandosi nella sua unitaria molteplicità e giungendo ad esprimersi in lei in ogni sua manifestazione. Le difficoltà da superare sono certamente enormi. Ci piace citare la lucida analisi operata sull'intelletto dell'umano da parte del filosofo presocratico Eraclito da Efeso. La successione di due dei suoi epigrammi che proponiamo, ci riporta a tre livelli dell'intelletto ben conosciuti dagli gnostici: il livello animale, quello umano ed infine quello divino. Scrive il filosofo ionico: “πιθήκων ὁ κάλλιστος αἰσχροῦς ἀνθρώπων γένει

συμβάλλειν” ovvero “La più bella delle scimmie, paragonata al genere umano, è brutta”^{xi}, per poi proseguire: “ἀνθρώπων ὁ σοφώτατος πρὸς θεὸν πιθήκος φανεῖται” ovvero “Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità. Pertanto è proprio il divario esistente tra l'umano ed il divino, costituito dalla differente Sapienza, Bellezza e Forza, che impedirebbe all'umano la comprensione del logos inscritto nel divino. Una difficoltà comune sia al fisico che al metafisico. Ciò però non impedisce quella tensione, quella spinta alla trascendenza, che avvicina l'umano a Dio, nobilitandolo. Da parte sua, quello stesso logos che anima la natura, nella sua variabilità di manifestazioni, si presenterà sempre parzialmente riproducibile da parte dell'umano. Un'imperfetta riproducibilità dei modelli, dovuta proprio al divario eracliteo esistente fra l'umano ed il poieuta divino. Un divario dell'intelletto che l'umano cercherà di colmare attraverso la sua graduale trascendenza verso quella triune, quell'unità triadica fisico-metafisica costituita da Forza, Bellezza e Sapienza.

5.4 Le tracce del nostro cammino tra fisica e metafisica

A ciò deve inoltre essere aggiunto un insieme estremamente vasto di passaggi, svolte e trasformazioni compiuti dal logos nella natura, che sono a noi del tutto sconosciuti; per cui esisterà anche in noi l'ostacolo filogenetico della mancanza di rintracciabilità del cammino compiuto dalla fisica, dalla singolarità del Big Bang fino ad ora. Tutto ciò si concilia con i termini della fisica teorica che, sotto il profilo del percorso storico-filologico, ci fornisce un'esemplificazione ben chiara. Ci compendia al proposito l'eminente fisico teorico Leonard Susskind: “Il secondo principio della termodinamica afferma che l'entropia aumenta; non è che un altro modo per dire che, col passare del tempo, tendiamo a perdere le tracce dei dettagli. Immaginiamo di mettere una minuscola goccia d'inchiostro nero in una vasca piena d'acqua calda. All'inizio sappiamo esattamente dove si trova

l'inchiostro. Il numero di configurazioni possibili per le sue molecole non è troppo elevato. Ma via via che guardiamo l'inchiostro diffondersi nell'acqua, sappiamo sempre di meno sulla collocazione delle singole molecole. Il numero di configurazioni che corrispondono a ciò che vediamo -una vasca da bagno piena d'acqua di colore uniforme lievemente grigio- è diventato enorme. Possiamo aspettare fin che vogliamo, ma non vedremo mai l'inchiostro ritornare a concentrarsi in una goccia. L'entropia aumenta. Quindi l'aumento dell'entropia, durante il cammino della ricerca, può condurre facilmente all'errore per mancanza di conoscenza delle “tracce dei dettagli”, “rimosse” dalla natura. Una rimozione, un refolement, che ha una certa corrispondenza con quel nascondere e celare le sue tracce da parte dell'inconscio. Tracce che la ricerca psicoanalitica cerca di riportare alla luce. Mentre parallelamente l'aforisma del filosofo presocratico Eraclito da Efeso diviene il paradigma emblematico di quella comune ricerca, compiuta quasi al buio. Un paradigma che contestualizza la nostra limitatezza percettivo-cognitiva, non solo nel senso fisico ma anche in quello ideale o metafisico: “ἄνθρωπος ἐν εὐφρόνῃ φάος ἄπτειται ἑαυτῷ ἀποσβεσθεὶς ὄψεις” ovvero: “Uomo nella notte accende luce per sé, quando la sua vista è spenta. Una luce che si richiama a quella luce che dà chiarezza ad ogni idea nel cammino della conoscenza. Una luce metafisica ed esoterica che ci libera dalle: “tenebre nelle quali si trova l'uomo dominato dalle passioni ed immerso nell'ignoranza e nella superstizione. Una luce che rischiarerà quella ricerca sempre perigliosa e graduale che conduce alla prima meta della conoscenza. L'umano del resto è figlio di quella **Forza** che diede origine al creato, nato nella **Bellezza** del seno della natura, animato infine ma in primo dalla **Sapienza** divina. Una sapienza che, nell'esegesi biblica, diviene quella luce che guida i passi dell'umano nella sua ricerca: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino. Quindi l'umano, guidato dalla luce divina, potrà essere definito senza tema di errore, come primo vero frutto del creato. Ci piace a questo

proposito rimemorare lo stupendo ritratto proposto da Eraclito da Efeso sulla sconfinata grandezza dell'anima nell'umano: “ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο πᾶσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν· οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει” ovvero: “I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede. Confini indefinibili od infiniti come lo sono quelli dell'universo ed ugualmente indefinibili od infiniti come lo sono quelli della fisica teorica. Avremo pertanto un'equazione nella quale l'anima sta all'infinito tutto, esattamente come la fisica teorica sta agli infiniti. Per cui, l'anima dell'umano e l'universo si rispecchieranno l'una nell'altro, in un parallelismo che supera i limiti dello spazio e del tempo. Le constatazioni del fisico teorico confermano le nostre affermazioni. Scrive a proposito del problema degli infiniti relativo alle due teorie della fisica quantistica e della relatività generale, il fisico teorico Lee Smolin: “Oltre agli argomenti basati sull'unità della natura, esistono problemi specifici di ognuna delle due teorie che richiedono l'unificazione con l'altra. Ciascuna teoria ha un problema di infiniti. [...] Sia nella teoria quantistica sia nella relatività generale, tuttavia, incontriamo previsioni di quantità fisicamente percepibili che diventano infinite. Probabilmente è il modo in cui la natura punisce gli sfrontati teorici che osano spezzare la sua unità. Quindi il confronto dell'anima con la fisica teorica vede il suo rispecchiarsi con le due teorie della meccanica quantistica e della relatività generale. Ancora una volta si presenta la dinamica simmetrica del numero otto del glifo indù. Metafisica e fisica si rispecchiano simmetricamente in un plastico confronto. Il senza confine, l'infinito dello spirito e l'infinito della fisica si presentano come due significanti prettamente filosofici, nei quali si riverberano concetto e teoria, giungendo ad una medesima significazione.

5.5 La luce, vita per gli uomini

Il glifo otto, a sua volta, si comporta come un modello che mette in relazione allo specchio

dimensioni apparentemente slegate tra di loro quali: quella spirituale dell'anima con quella del cosmo intero o dell'universo, contemplato nella ricerca della fisica teorica. I confini nei quali si muove la ricerca, rimangono sempre indefinibili proprio come quelli della creatività, espressione diretta della *poiesis* della natura, animata dalla forza dell'intelletto divino. All'interno di questa nuova dimensione di confronto, non a caso, tra creato e natura nasce un intreccio dinamico del tutto particolare. L'etimologia lo rivela chiaramente. Infatti creato: “da creatus p.p. di creare, produrre. Si dice di Ogni cosa creata; e più specialmente dell'uomo. Un uomo che a sua volta si rispecchia nel creato, ovvero nell'infinito tutto generato dal Divino. La natura, da parte sua, si rivela in quanto: = lat. Natura comp. del tema di natus p.p. di nasci nascere e ùrus-a suffissi del participio futuro, e così formato come Giuntura, Ventura, e simili, onde significa a lettera *quella che è per generare = la forza che genera*. Quindi avremo nella natura quella forza che genera il nascere. Per cui si avrà la forza della vita nel suo intrecciarsi dinamico con il creato, che ne diviene il frutto. Lo stesso *calembour*, sempre inscrivibile all'interno del modello del glifo otto, si riscontra fra natura e fisica, essendo la parola fisica propriamente derivata da: “φῦσικός, ἦ, ὄν, [φύσις] di, da natura; naturale; innato; ingenito [...] che studia la natura; [...] fisico; concernente la natura, l'investigazione scientifica della natura. Di fatto natura e fisica si rivelano sempre per ciò che sono, ovvero un tutt'uno inscindibile, essendo proprio la stessa cosa. Si differenziano solo per la nomenclatura a loro attribuita. La maggior difficoltà per il fisico od ad esempio per un suo mentore quale il fisiologo, sta come già detto, nell'elaborare modelli che riproducano esattamente le dinamiche interagenti nella natura stessa. Non a caso riscontriamo un continuo rispecchiarsi al nostro interno tra due enti, il fisico ed il metafisico. Enti la cui sintesi può essere espressa attraverso il fenomeno che dà forma e colore alla vita, ossia la luce. Una luce fisica e metafisica che fa parte di noi e che, in parallelo e di riflesso, “assume una duplice natura ondulatoria-corporeale. Una luce che

diviene tema fondamentale anche nell'esegesi neotestamentaria, come nel citato del prologo del "libro della legge sacra -prima pagina del Vangelo di Giovanni figlio di Zebedeo: "ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων" ovvero "in lui stesso era la vita, e la vita era la luce per gli uomini." Che la luce sia la vita per gli uomini appare evidente anche per ciò che riguarda le nostre funzioni cerebrali. È l'eminente scienziato Pietro Greco che ci compendia al merito: "La mente è il cervello. Ormai molti neuroscienziati ne sono convinti. Alcuni in termini letterali. Nel senso che, con un approccio riduzionistico, sostengono che la mente non è altro che la somma delle attività cerebrali. E' il caso di Evelyn Fox-Keller, convinta che la biologia molecolare e le neuroscienze possano ormai descrivere l'uomo in modo oggettivo ponendo fine all'era della soggettività. Ed è il caso di Francis Crick, il grande biologo che, con James Watson, ha scoperto la struttura a doppia elica del DNA, il codice genetico e che da tempo è impegnato, con Christof Koch, nel tentativo di risolvere il problema della coscienza. Francis Crick e Christof Koch si sono soffermati in particolare sulla coscienza visiva. Una sorta di coscienza di base che non è ancora quella coscienza superiore che ci consente di agire e di pensare in modo libero. Essi sostengono che questa coscienza, capace di darci la "visione" organica e complessiva di un oggetto, viene fuori da certe oscillazioni sincronizzate che si svolgono in altre zone del cervello. Insomma la coscienza visiva è la somma di una serie di precise attività neurali connesse alla percezione di un oggetto. Quindi la coscienza visiva si sviluppa in piena sincronia con la visione. Una funzione resa possibile proprio attraverso la luce. Non a caso "tutti i vertebrati e [...] alcuni invertebrati possiedono gli occhi, che sono una vera e propria carta vincente nel conquistare quel percepito che ci permette di esplorare ogni infinità, dallo spazio più ristretto fino a quello più esteso. Un'acquisizione che apre ogni orizzonte alla nostra coscienza pensante. Vi è del resto una stretta correlazione tra il vedere e la capacità del pensare, che si riflette poi nell'elaborazione delle idee. La luce, che

rende possibile la funzione del vedere, diviene di conseguenza motore dell'ideazione e quindi della funzione ideativa. Una funzione questa che è il prodotto della riflessione e quindi del pensare. Non a caso la parola "riflessione" ci riconduce nuovamente ad una delle proprietà fisiche della luce. La linguistica ci permette di comprendere le correlazioni che si presenteranno poi anche nella dinamica neurofisiologica.

5.6 La luce nella riabilitazione del coma lieve e le coordinate cartesiane x, y, z

L'ideazione e la parola "idea" sono una derivazione della "radice latina *vid-eo*, alla quale è venuta a mancare la lettera "v" iniziale. Si tratta di una dinamica celata all'interno di un'afèresi, che più propriamente è la caduta di una vocale o di una sillaba all'inizio di parola. Un'afèresi che si esemplifica, come appena detto, nel latino *video* con la caduta della "v", trasformandosi in quell'*ideo* da cui derivano le parole idea, ideazione e funzione ideativa. Del resto, anche nel greco classico, la parola idea "deriva da *ideîn*, vedere. Quindi la funzione del vedere e la luce che permette tale funzione, divengono il primo strumento di acquisizione cognitiva che si trasforma in coscienza attiva attraverso la funzione ideativa, non solo sotto il profilo fisico-fisiologico ma anche ed in parallelo sotto quello metafisico-simbolico. Non a caso, anche nella Libera Muratoria, il percorso rituale dell'iniziando, legato alla luce ed al vedere, ha la sua sintesi in due passaggi simbolici ben precisi, ritmati con modalità specifiche e sequenziali. Avremo nel rito di iniziazione, in primo: "M. Ven.- Profano, che cosa volete da noi? Profano- (Lo suggerisce l'Esperto). La luce e poi, in secondo: "M. Ven.- Fratello 1° Sorvegliante, provvedete a far togliere la benda che copre gli occhi del profano. 1° Sorvegliante: Fratello Esperto, toglie la benda dagli occhi del profano. L'Esperto esegue. Quindi nella ripresa della funzione visiva si ha la riacquisizione della luce. Una luce in sé e per sé simbolicamente non fisica ma legata ad una nuova funzione metafisica del pensare. Si avrà di conseguenza

l'incipit di una nuova funzione ideativa, che si lega proprio all'“immanenza” della luce. Una luce il cui significante simbolico, pur essendo metafisico, interagisce profondamente sulla fisica della fisiologia cerebrale. La luce, dal momento stesso in cui sarà tolta quella benda, irradierà perennemente, con il suo essere immanente, il Libero Muratore ad ogni passaggio di grado e durante tutta la sua esistenza fisica e metafisica. È proprio su questo punto che costruiremo le nostre tesi, basandoci sul fatto che la luce sarà per sempre il comune denominatore, sacro e profano, di ogni essere umano. Del resto la luce in sé e per sé si rivela come motore funzionale che agisce, non solo sotto il profilo della mera percezione dell'oggetto, ma anche sotto quello dello sviluppo della nostra neurotrofia cerebrale. Uno sviluppo che si lega alla funzione del riflettere, che si esprime a sua volta nell'azione del pensare e che si concretizza, infine, nella produzione ideale. Questa energia della luce si esprimerà ancora, come dimostreremo, nella riparazione di gravi danni cerebrali. A comprova di ciò, citeremo l'estratto del riassunto di una nostra ricerca sperimentale, da noi ideata e condotta, sugli effetti della luce nella riabilitazione di pazienti in stato di coma: “La tecnica in questione si suddivide in tre fasi. La prima fase è costituita da stimolazioni luminose eseguite con otto lampadine della potenza di 3 Volts, di cui la prima è a luce bianca e le altre sette a luci colorate, secondo la sequenza dello spettro solare: rosso, arancione, verde, giallo, azzurro, indaco e violetto. Le stimolazioni luminose venivano effettuate sempre nella camera del paziente al buio, in un primo tempo con luce intermittente e poi con luce continua. Veniva stimolato alternativamente un occhio alla volta, cambiando luce quando in entrambi gli occhi la risposta allo stimolo tendeva ad esaurirsi. Agli stimoli luminosi venivano alternati richiami vocali, eseguiti collateralmente da parte dei parenti stretti o dell'operatore. La risposta di tutti i ventuno pazienti stimolati, si delineava univocamente come nella sequenza canonica degli assi x, y e z delle coordinate cartesiane. Mano a mano che le risposte agli stimoli si delineavano su di un asse

successivo, avveniva il consolidamento sugli assi precedenti. In genere quando i pazienti rispondevano stabilmente agli stimoli sull'asse z, si aveva una remissione, quando presente, della spasticità negli arti ed un conseguente miglioramento della motilità. È questo uno dei fenomeni più rilevanti ascrivibili alla luce ed alla stimolazione luminosa. Di conseguenza la riparazione ed il ripristino delle funzioni cerebrali-psicomotorie costituiscono l'evento più rilevante, attribuibile proprio alla luce. Un evento che presentava il graduale decrescere della patologia cerebrale, in favore della rinascita fisiologica dell'endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico. In quest'ultimo stadio della prima fase, veniva iniziata la seconda fase di stimolazioni luminose. Nella stanza al buio, venivano fatti eseguire al paziente dei piccoli movimenti con lampadine applicate alle varie articolazioni con cerotti adesivi. A piccoli movimenti corrispondevano grandi escursioni del raggio luminoso sul soffitto e sulle pareti della stanza al buio. In tal modo veniva praticata una tecnica del tutto originale, per cui ogni paziente riusciva ad esercitarsi nel controllo di movimenti fini, avendo nell'immediatezza un riscontro visualizzato del movimento stesso e quindi meglio controllabile e controllato. Poi, in secondo tempo, a questa fase seguiva un'altra fase nella quale il paziente inseguiva attivamente, con il raggio della propria luce, le tracce del circuito luminoso prefigurato dall'operatore, che via via aumentava la velocità all'interno del suo percorso con cambiamenti di direzione sempre più repentini. Si operava in tal modo una riabilitazione funzionale dei movimenti a carattere attivo con modalità estremamente dinamica ma, nel contempo, precisa.

5.7 La luce: filo conduttore tra i gradi della filogenesi neurologica e quelli dell'ontogenesi simbolica

Questa tecnica, che sfrutta l'ampliamento dell'angolo del raggio luminoso, risulterà poi estremamente valida e performante in pazienti affetti da plegie, non in stato di coma. A questa seconda fase di stimolazioni, veniva

fatto seguire un lavoro sempre sperimentale consistente in disegni e scrittura, eseguiti con pennarelli del colore specifico alla sequenza dello spettro solare. Anche nel caso di questa terza fase, si ottenevano ottime risultanti in diretta conseguenza della relazione tra l'associazione emotiva del colore con quella ideativa dei contenuti espressi dal paziente. Questa terza fase si rivelava, oltre che un efficace metodo riabilitativo, anche come una valida chiave di lettura neuro e psicodiagnostica dello stato clinico del paziente sui piani emotivo, simbolico e semantico, attraverso lo studio della sequenza dei vari disegni. La durata media delle tre fasi di stimolazione si è rivelata efficace sotto il profilo riabilitativo in un tempo che oscillava mediamente dai tre ai cinque mesi. La tecnica standard qui appena riassunta, ha nel suo pubblicato la redazione completa della terapia effettuata nel suo primo caso guida e descrive, passo a passo, le fasi che condussero alla "completa riabilitazione con una semplice tecnica di stimolazioni luminose di un adolescente di 11 anni affetto da una grave sofferenza cerebrale secondaria ad un idrocefalo scompensato in stato di coma lieve con tetraplegia spastica." Questa tecnica, dopo molti anni dalla sua elaborazione, sta finalmente suscitando un profondo interesse da parte di importanti strutture accademiche, anche in conseguenza della sua provata efficacia, verificata da altri operatori sia in strutture universitarie che sanitarie della pubblica amministrazione. La luce pertanto si rivela qui, come nel prologo giovanneo, l'agente più rappresentativo della vita, sia nella sua espressione metafisica che in quella fisica o fisiologizzante. Un altro lato veramente interessante, sotto il profilo esoterico, è quello che rivela un ulteriore parallelismo. Un parallelismo sinottico esistente tra la sequenza dei tre assi cartesiani x , y , z con quella rovesciata z , y , x dei medesimi assi, esattamente come nella dinamica del modello del numero otto del glifo indù. Un percorso che si relativizza, in senso gradualmente ascendente, con quello dei Gradi simbolici dell'Apprendista, del Compagno e del Maestro. Avremo di fatto in quest'ultimo caso la corrispondenza dell'asse

verticale cartesiano della quota z con il simbolo della Perpendicolare, per cui: "Il Fr. Apprendista lavora sotto il simbolo della Perpendicolare. All'asse cartesiano orizzontale-bilaterale dell'ordinata y , corrisponderà il simbolo della Livella, per cui: "Il Fr. Compagno lavora sotto il simbolo della Livella. Avremo infine che all'asse anteroposteriore dell'ascissa x corrisponderà il simbolo del Compasso sovrapposto alla Squadra, per cui il Maestro lavora sotto il simbolo del "Compasso finalmente sovrapposto alla Squadra. Una combinazione questa che si rivelerà attuabile proprio nella correlazione dinamica predominante dell'asse x per cui, nella sequenza geometrico-matematica, i tre assi x , y e z potranno essere identificati con tre piani nello spazio, nella successione xy , xz e yz . Di fatto, sotto il profilo delle coordinate matematiche, avremo che: "Dato un punto P dello spazio, resta quindi a esso associata biunivocamente una terna ordinata di numeri reali (x, y, z) che diconsi le coordinate cartesiane del punto P , rispettivamente, l'ascissa, l'ordinata e la quota. I piani xy , xz , yz formati dalle tre rette a due a due si dicono piani coordinati. Quindi la successione dei piani coordinati segue esattamente la linea gerarchica discendente, che lega l'asse x del Maestro in primo con l'asse y del Compagno ed in secondo con l'asse z dell'Apprendista; mentre l'asse y del Compagno, seguendo sempre l'asse gerarchico discendente, si correla con quello dell'Apprendista. Di fatto sull'asse x è possibile quella visione d'insieme che, come una chiave di volta, relativizzandosi ai due assi y e z , permette proprio quella funzione trascrivibile, sotto il profilo geometrico-matematico, alle competenze di ogni Maestro, che finalmente sovrappone il Compasso alla Squadra. Un Maestro che però si rispecchierà perennemente nella sua immagine di Apprendista, esattamente come accade nell'equilibrio algebrico esistente all'interno dei tre livelli cerebrali: rettiliano (z), neomammifero (y) e neocorticale (x), descritti dall'eminente neurofisiologo Paul D. Maclean e già oggetto di un nostro articolo pubblicato in questa rivista.

5.8 La luce tra equilibrio cerebrale e gradualità simbolica

Si avrà quindi quell'equilibrio algebrico nel quale si ha una costante armonia tra la prima struttura filogenetica del sistema nervoso rettiliano con quella filogeneticamente più recente della neocorteccia cerebrale, passando naturalmente attraverso l'intermediazione centrale del secondo livello dei neomammiferi. Un equilibrio che sotto il profilo dell'ontogenesi dei gradi simbolici sarà, in parallelo, tra Apprendista, Compagno e Maestro e poi, di rimando allo specchio, fra Maestro, Compagno ed Apprendista, conformandosi in tal modo secondo un perfetto equilibrio algebrico, come già prefigurato nell'assetto cerebrale. Appare qui evidente il ripresentarsi, ancora una volta e sempre di più, del circuito dinamico del modello del numero otto del glifo indù. Proseguendo nell'ordine delle analogie metaforiche, oltre alla gradualità simbolica dell'onda ascendente z, y, x e dell'onda decrescente x, y, z , esisterà un'altra analogia, quella che vede il presentarsi di un parallelismo fra due chiavi di volta: quella del punto centrale O , o dell'origine, delle coordinate cartesiane con quella della centralità simbolica del Maestro Venerabile. A tutti gli effetti la figura del Maestro Venerabile si insedia in quel centro che sovrintende all'armonico e dinamico svolgimento rituale dei Gradi simbolici nell'officina, esattamente come il punto centrale zero delle coordinate cartesiane è il centro focale che coordina proprio il delinarsi graduale delle stesse coordinate. A questo parallelismo analogico della funzione coordinatrice, seguirà, sempre grazie all'immanenza metafisica della luce, ancora un altro parallelismo. Un parallelismo che segue sempre la dinamica del rispecchiarsi rovesciato, insito nel modello del numero otto del glifo indù. Un modello meccanico che rivela una perfetta analogia con quello dinamico di ogni immagine, resa tale in quanto "illuminata" dalla luce, e che appare rovesciata in ogni specchio. Un rispecchiarsi rovesciato che si presenterà tale e quale è anche nel circuito animato dalla perenne

immanenza metafisica della luce. L'esempio è chiaramente palese all'interno della celebrazione del rito massonico; avremo di fatto, durante lo stesso rituale, una sequenza accompagnata dalle relative enunciazioni, la cui successione viene regolata dal simbolo immanente della luce: "Il Maestro Venerabile e i Sorveglianti scendono dai loro scranni e si avvicinano ai candelabri posti al centro del tempio. Il Maestro delle Cerimonie porge il lucignolo -acceso al testimone- al Maestro Venerabile. Il M. Ven. accende il primo cero. M. Ven. - Che la Sapienza illumini il nostro Lavoro. Il M. Ven. passa il lucignolo al 1° Sorvegliante il quale accende il secondo cero. 1° Sorv. - Che la Bellezza lo irradi e lo compia. Il 1° Sorv. passa il lucignolo al 2° Sorv. il quale accende il terzo cero. 2° Sorv. - Che la Forza lo renda saldo. Come si può notare, seguendo la metodologia geometrico-matematica della sequenzialità relativa sempre alla successione x, y, z delle coordinate cartesiane, la luce metafisica, nell'onda del suo essere perennemente immanente, seguirà un percorso gerarchico ben definito: Maestro, primo Sorvegliante, secondo Sorvegliante, ovvero x, y, z . Di fatto la luce percorre il circuito x della **Sapienza**, y della **Bellezza** e z della **Forza**. Un circuito, animato dalla luce metafisica, la cui percorrenza si inverte, si rovescia, compie un mezzo giro möebiano all'interno del Rito, espresso nella concatenazione degli enunciati: "2° Sorv.- Che la Luce della Forza resti nei nostri cuori. 1° Sorv.- Che la Luce della Bellezza resti nei nostri cuori. M. Ven.- Che la Luce della Sapienza resti nei nostri cuori. Quindi avremo che, sotto il profilo geometrico-matematico, le sequenze x, y, z e z, y, x si rispecchiano fra di loro seguendo il corrispondente ordinamento gerarchico perfettamente sincronizzato. Si rinnoverà pertanto ed ancora, in quest'ultimo schema, l'armonia dell'"equilibrio algebrico" e gerarchico, che si attiva non solo sotto il profilo cerebrale ma anche sotto quello dei Gradi simbolici. Un'armonia non solo neurologica ma anche rituale, che si manifesta sempre di più come una rappresentazione pienamente coerente con le dinamiche inscrivibili nell'ormai onnipresente modello

del numero otto del glifo indù. La luce, da parte sua si conferma ancora una volta come l'agente in perenne immanenza che sia in fisica che in metafisica anima questo modello. Si afferma tout court come quell'energia vitale che dona la vita, non solo fisica ma anche metafisica agli uomini. Una prefigurazione questa che si rispecchierà nella prima pagina del Vangelo giovanneo, dove il binomio luce-vita acquista ora una significazione ben più pregnante. Il rispecchiarsi, del resto, si delinea come un fenomeno ricorrente nel Rituale dei Gradi simbolici celebrato all'interno della Loggia. Anche in questo caso, come abbiamo già prima reso evidente, esiste un rispecchiarsi gerarchicamente sincrono nella gradualità dell'onda ascendente e discendente dell'apertura e della chiusura dei Lavori. Lavori eseguiti in Grado di Apprendista z, Compagno y e Maestro x, unificati perennemente dall'immanenza della luce. Avremo pertanto, seguendo i circuiti legati per contingenza alla luce, un doppio incrociarsi: quello dei Gradi rituali z, y, x; x, y, z relativo ai passaggi gerarchici di apertura e chiusura dei Lavori gradualmente ascendenti e discendenti, con quello di x, y, z; z, y, x relativo a quello del circuito delle tre luci: Sapienza, Bellezza, Forza; Forza, Bellezza, Sapienza.

5.9 La luce tra strutturazione simbolica e simmetrie geometrico-matematiche

In sintesi avremo l'equazione: $zyx:xyz=xyz:zyx$. La luce, come ora appare innegabilmente evidente, è il comune denominatore di questa equazione grazie alla sua immanenza che lega, più che strettamente, l'equazione medesima. Curiosamente ci rendiamo anche conto di avere davanti ai nostri occhi una doppia sequenza, costituita da due palindromi. Un fenomeno questo che, sotto il profilo linguistico, si presenta come una: "Forma di parallelismo o di anagramma o di calembour consistente nel formare parole o frasi che si possono leggere anche all'indietro, come ad esempio: oro, ebbe, aveva, rossor ed anilina, a cui possiamo aggiungere in sintesi i palindromi che costituiscono le altre equazioni che proponiamo qui di seguito. Avremo, riepilogando, in primo l'equazione delle

quattro dimensioni einsteiniane dello spazio e del tempo che stanno alla quinta dimensione di Theodor Kaluza, esattamente come il mare sta in rapporto di equivalenza con un golfo, un'ansa od un porto. In secondo, avremo il determinismo einsteiniano che sta all'indeterminismo heisenberghiano, esattamente come le relatività einsteiniane stanno alla meccanica quantistica. In terzo, avremo che lo sviluppo neurofisiologico sta alla filogenesi, esattamente come il decremento neuropatologico sta all'ontogenesi; come si evince dalle risultanti della tecnica di riabilitazione luminosa in pazienti in stato di coma. In quarto, avremo che la successione dell'apertura e della chiusura del Rituale nei suoi Gradi simbolici, sta all'accensione ed allo spegnimento delle tre Luci. Come si può notare abbiamo una successione di sequenze, costituite da due palindromi che si equivalgono fra di loro. La serie delle equazioni si basa su termini che s'invertono rovesciandosi, come accade proprio all'interno del circuito di rispecchiamento del modello del numero otto in questione. I vari fattori che si muovono in esso, lo fanno su piani differenti e con velocità proprie. Tutto l'insieme di questi diversi fattori, matematicamente strutturati come palindromi, è strettamente correlato: l'energia motrice comune a tutti è quella quasi impalpabile fornita dalla luce. Una luce che chiaramente e senza alcun dubbio è il motore sia fisico che metafisico che permette all'umano di coniugarsi con il divino.

1 A. Piccato, Dizionario dei termini matematici, BUR, Milano, 1987, voce: cifra, p. 70

1 O. Pianigiani, Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana, Polaris, Genova, 1993, voce: glifo, p. 623

1 T. Kaluza (1885-1954) matematico e fisico tedesco. Noto soprattutto per la teoria di Kaluza-Klein riguardante le equazioni di campo in uno spazio penta-dimensionale. Privatdozent presso l'Università di Königsberg. Nel 1919 sottopose ad Albert Einstein un lavoro intitolato "Sul problema dell'unità in fisica", nel quale proponeva l'esistenza di una quinta dimensione (oltre alle tre spaziali ed alla quarta temporale) per riuscire ad unificare la gravitazione di Einstein con l'elettromagnetismo di Maxwell. In un mondo a cinque dimensioni anche l'elettromagnetismo poteva essere descritto mediante una deformazione geometrica: il campo elettrico sarebbe una deformazione della quinta dimensione e due cariche di segno opposto si avvicinano perché questo percorso è una geodetica (ovvero la curva di minima distanza che unisce due punti). Kaluza si immaginava la quinta dimensione come un cerchio associato ad ogni punto dello

spaziotempo, ovvero l'analogo pentadimensionale di un cilindro.

1 L. Smolin, (1951-tuttora vivente), fisico teorico statunitense. Ordinario di fisica presso la University of Waterloo nello stato dell'Ontario (Canada). E' direttore del Perimeter Institute for Theoretical Physics. Ha dato notevoli contributi alla teoria quantistica della gravitazione. Ha pubblicato numerosi lavori con argomento sulla: cosmologia, teoria delle particelle elementari e fondamenti della meccanica. Ha pubblicato i saggi: *The life of the Cosmos*, *Three Roads to Quantum Gravity* ed il recente *The Trouble with Physics*.

1 L. Smolin, *L'universo senza stringhe*, Einaudi, Torino, 2007, p. 46

1 L. Smolin, *L'universo senza stringhe*, Op. Cit., p. 46

1 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, voce: il caso nella fisica quantistica, p. 82

1 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Op. Cit., voce: caos e determinismo, p. 77

1 L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Dante Alighieri, Firenze, 1995, voce: : φύσις, p. 1993

1 Eraclito (535-475 a.C. circa), filosofo della natura presocratico, sacerdote nel tempio di Artemide ad Efeso. I suoi frammenti scritti in greco ionico ed in prosa, sono giunti a noi sotto forma di aforismi ed epigrammi spesso incompleti con il titolo di *περὶ φύσις*, od *Intorno alla natura*. E' famoso per il suo principio del *panta rei* o del tutto scorre nel divenire del *polemos* fra opposti.

1 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Marcos y marcos, Milano, 1989, Fr. 82, p. 59

1 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 83, p. 59

1 Triune Brain: unità triadica cerebrale in Paul D. MacLean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, Einaudi, Torino, 1984, p. 5

1 L. Susskind, (1940- tuttora vivente), fisico statunitense. Docente ordinario della teoria delle stringhe e della teoria quantistica dei campi presso la Stanford University (California).

1 L. Susskind, *La guerra dei buchi neri*, Adelphi, Milano, 2009, p. 115

1 E. Rudinesco- M. Plon, *Dictionnaire de la psychanalyse*, Fayard, Paris, 2006, voce: refoulement, p. 900

1 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 26, p. 29

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Massoneria italiana Grande Oriente d'Italia, Roma, 1998, p. 44

1 A.T., *Salmi*, 119,105

1 F. Trabattoni, *Eraclito: i frammenti*, Op. Cit., Fr. 46, p. 37

1 L. Smolin, *L'universo senza stringhe*, Op. Cit., p. 7

1 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: creatura, p. 365

1 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: natura, p. 899

1 L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Op. Cit., voce: φύσις, ἢ, ὄν, p. 1993

1 *Scienze Le Garzantine A-I*, Garzanti Libri, Milano, 2006, voce: fotone, pp. 641-642

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 24

1 S. Giovanni, *Vangelo*, 1, 4

1 P. Greco (1946- tutt'ora vivente). Chimico, collaboratore del gruppo di ricerca ICS (Innovazioni nella comunicazione della scienza) della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati Sissa di Trieste. Direttore del Master in comunicazione della scienza della Sissa. Ha pubblicato: *Hiroshima. La fisica conosce il peccato* (1995), *L'origine dell'universo* (1998).

1 P. Greco, *Einstein e il ciabattino*, Op. Cit., voce: libertà, pp. 314-315

1 *La nuova enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti Editore, Milano, 1988, voce: occhio, p. 1018

1 O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Op. Cit., voce: idea, p. 662

1 G. Devoto, *Dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968, voce: idea, p. 199

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 44

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 55

1 M. Bulletti, *La luce e i suoi effetti riabilitativi*, *Le tavole del 2009*, ACQC, Atti Quatuor Coronati n°10, Perugia, 2010, a cura di Raffaele Stoppini (email: presidente@quatuorcoronati.it), pp. 105-203

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 68

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 68

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., p. 90.

1 *Sapere.it/ enciclopedia/ scienze*, De Agostini, Novara, 2010, voce: coordinata (matematica)

1 R. Restak, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20

1 P. D. Maclean (1913-2007), neurofisiologo statunitense. È il più eminente neurofisiologo del '900. Phd all'istituto di fisiologia di Zurigo. È stato direttore presso l'università di Bethesda (Maryland) del National Institute of Mental Health. È noto in tutto il mondo per i suoi studi sulla delimitazione strutturale e funzionale del sistema limbico, sul centro encefalico delle emozioni e per la suddivisione funzionale del cervello su tre livelli filogenetici: rettiliano, neo-mammifero e neo-corticale.

1 M. Bulletti, *Il passo a passo nell'Universo della Loggia. Una sintesi fra liturgia esoterica, neurofisiologia e relatività einsteiniane*, in *Hiram*, Rivista del Grande Oriente d'Italia, Erasmio Editore, Roma, n. 4/2007, pp. 57-82

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., pp. 25-26

1 *Rituale dei gradi simbolici*, Op. Cit., pp. 32-33

1 A. Marchese, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Mondadori, Milano, 1978, voce: palindromo, p. 230

BIBLIOGRAFIE ESSENZIALI

L'origine della metafisica – Classici

Diogene Laerzio *Vite dei filosofi*, [2 vol.] Laterza, Bari, 1976

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *I Libri sublimi*, Bastogi, Foggia 1988.

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *Gli Inni*, Mimesis, Milano, 2000.

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *Testi egizi ed armeni di filosofia*, Mimesis, Milano, 2000.

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *Corpo ermetico, Asclepio*, Mimesis, Milano, 1999.

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *Estratti di Stobeo: Kore Kosma*, Mimesis, Milano, 1999.

Ermete Trismegisto (attribuito a:) *Liber hermetis*, Mimesis, Milano, 1999.

Giamblico *Vita pitagorica* Laterza Roma-Bari, 1973

Giamblico *I Misteri Egiziani*, Rusconi, Milano, 1984

Giamblico Il numero ed il divino, Rusconi, Milano, 1995
 Gli Oracoli caldaici, BUR, Milano
 Orfici Frammenti, Boringhieri, Milano, 1959
 Platone I Dialoghi
 Plutarco Il volto della Luna, Adelphi, Milano, 1991
 Plutarco I dialoghi Delfici, Adelphi, Milano, 1983
 Plutarco Iside ed Osiride Adelphi, Milano, 1985.
 Plutarco Sull'amore, Adelphi, Milano, 1986
 Plutarco Il Demone di Socrate – I ritardi della punizione divina, Adelphi, Milano, 1982.
 Plutarco Il Fato e la superstizione, Newton Compton, Milano, 1993
 Plotino Enneadi, Rusconi, Milano, 1992
 Proclo I Manuali – I testi magico teurgici, [con aggiunta di Marino, Vita di Proclo] Rusconi, Milano, 1985.
 Porfirio L'antro delle Ninfe, Sebastiani, Milano, 1974.

SINTESI

Renè Guénon, Considerazioni sulla via iniziatica, Melitta, Genova, 1987

TEMI

1. Uno il Tutto
2. L'Identità Suprema
3. Intelletto e ragione
4. Lo spirito e l'anima
5. Il Demiurgo
6. La materia
7. L'origine del male
8. Angeli e demoni
9. Teurgia e magia
10. Le scienze tradizionali

PATRIARCATO E MATRIARCATO

Di Saverio Falcone

Come e quando, attraverso quale processo si forma la coscienza morale – il Super-io della psicoanalisi – in un individuo? Secondo Melanie Klein la psiche di un neonato è per così dire manicheistica. Non ci sono sfumature: per lui è sempre una questione di vita o di morte. La Klein conìò il termine di

“posizione schizo-paranoide” per definire questo stato psicologico del tutto o niente.

L'istinto di autoconservazione è la molla che spinge il bambino piccolo a scindere il bene dal male e a identificarsi con il bene assoluto espellendo il male assoluto da se stesso e dal suo mondo protetto. Se il bambino di Freud era un “perverso polimorfo”, con la Klein è più somigliante a uno psicotico affetto da manie mistico-religiose e da angosce persecutorie. In seguito, già intorno alla fine del secondo anno di età, allorché la diade madre-bambino è insidiata dalla terza figura del padre, la posizione schizo-paranoide sarà abbandonata in favore della “posizione depressiva”. Ossia, la crescita psicologica specie-specifica dell'animale uomo costringe ciascuno di noi a por fine all'illusione della perfezione e a prendere coscienza – tristemente, dolorosamente ma necessariamente – che il male non è soltanto fuori di noi ma è anche dentro di noi. “La morte si sconta vivendo”, diceva Ungaretti. L'Io è un'amputazione del Sé. Questo è il prezzo della coscienza. Nel mito platonico è Zeus (il padre) che taglia in due la sfera perfetta che eravamo. Dalla ferita del Sé nascono l'Io e l'altro. E l'interazione. Nell'altro cerchiamo – nostalgicamente, perennemente, vanamente – la metà che ci è stata strappata. Oppure è la maledizione del pensiero indirizzato, è l'ansia-curiosità di voler assaggiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male che ci fa cadere nel dualismo. A questo punto la Klein introduce il concetto di “riparazione”. È dallo sviluppo della capacità riparativa, che implica sforzo intenzionale e impegno consapevole per tutto il corso dell'esistenza, che secondo lei si misurano la maturazione e i progressi psicologici di un essere umano.

La giustizia della Madre

I primi rudimenti del Super-io prendono le mosse da qui. La mitologia e la tragedia greche ci aiutano immaginare e a comprendere la nascita e le vicissitudini della coscienza morale a livello filogenetico. Ogni bambino crescendo riassume, ricapitola a livello ontogenetico questa importante

trasformazione psichica umana. Partirei innanzitutto da un confronto tra due termini: vendetta e giustizia, allo scopo di esplorare l'ipotesi che il primo termine sia psicologicamente connesso con la posizione schizo-paranoide e il secondo con la posizione depressiva. E che la coscienza morale sia uno dei risultati di questo passaggio. La vendetta, che oggi ci appare come una modalità primitiva, privata e sommaria di fare giustizia, ha una storia – e una preistoria – di non semplice decifrazione. Vorrei prima di tutto richiamare l'attenzione sul significato etimologico della parola. Il suo etimo è incerto. Viene tuttavia ravvisata una radice 'vin-', che nell'area linguistica germanico-celtica riconduce al termine 'stirpe'. Salta all'occhio l'affinità tra 'vindice' e 'giu-dice'. Al primo è affidato il ruolo di difensore del diritto della stirpe, al secondo quello di difensore del diritto dello stato. Ma era chiamata 'vendetta', secondo altri etimologi, la verga con la quale si colpiva ritualmente lo schiavo cui era stato concesso l'affrancamento dalla schiavitù. Inaspettatamente scopriamo che la vendetta non ha soltanto una faccia distruttiva e sanguinaria, ma ne ha anche una libertaria. Lo scopo, in entrambi i casi, è quello di superare, pur con mezzi nettamente diversi, un dislivello, una asimmetria, una disuguaglianza. Da questa breve premessa si intravede come la vendetta e il suo esecutore, il vindice, appartengano a una forma di giustizia sì arcaica ma fondata su regole precisamente codificate. Si tratta, secondo Bachofen, del Diritto Materno. Erinni, Nemesi, Dike sono personificazioni della Legge della Madre. Esse sono strumenti di una giustizia basata sulla equa distribuzione delle risorse e delle opportunità – ma anche delle pene e dei castighi –, giacché la Madre – sia quando dona sia quando toglie – dà sempre a ciascuno il suo. Per gli antichi, Afrodite – che con la sua nascita, ossia con la nascita della pulsione sessuale, porta ordine nel vivente creando le specie, le famiglie e i generi – è caratterizzata da iustitia e probitas. E, all'interno di ciascuna specie, essa prevede una condizione di indiscriminata eguaglianza per ciascuno dei

suoi componenti. «Secondo il diritto materno, tutti gli uomini sono parimenti liberi. La condizione servile non fa parte del diritto materiale naturale, bensì dello ius gentium (diritto dei barbari)» (Bachofen, v. 1, p. 182). Colui che otteneva l'affrancamento (manumissio) era come se rientrasse nell'uovo primordiale di Leda-Nemesi. Ecco il significato etimosimbolico della 'verga-vendetta': il suo 'tocco naturale' riconduce, per contagio, alla primordiale libertà. Tutti gli dèi della natura materiale sono dèi della libertà. La legge non può spingersi fino a loro. Dioniso è detto Eleuthérios (libero). L'identità dello stadio aurorale di coscienza, che corrisponde all'infanzia dell'umanità e di ogni singolo individuo, è un'identità somatopsichica – corporea, pulsionale – governata dalla Madre (archetipica e personale). A questo livello, in questa fase di sviluppo, le potenze hanno nomi e qualità al femminile. Originariamente così stavano le cose, secondo Bachofen, nella religione e nella mitologia dell'antica Grecia: le Grandi Dee Madri e della Fecondità – ctonie, sotterranee, notturne – occupavano il posto principale nel pantheon delle divinità. Bachofen va anche più in là: ipotizza che le società agli albori siano rette da ginocrazie, che il potere patriarcale sia di norma preceduto da organizzazioni sociali improntate al matriarcato. Sebbene non ci siano probabilmente mai state società basate su istituzioni di tipo matriarcale, le ricerche di Bachofen acquistano valore e significato per e nella realtà dell'anima, come guida, cioè, alla comprensione della dimensione psichica umana e dei suoi processi maturativi e trasformativi. Senza tuttavia dimenticare che l'opera di Bachofen ha influenzato sia il pensiero socialista sia il movimento proto-femminista delle suffragette. Richiami diretti e indiretti all'opera di Bachofen troviamo nell'Origine della famiglia di Friedrich Engels; negli scritti di un altro teorico socialista, August Bebel, secondo il quale le donne furono i primi esseri umani messi in schiavitù; nell'ideologia anarchica di Elisée Reclus e di Michail Bakunin.

Edipo e Oreste

Si potrebbe supporre che lo spirito della vendetta diventi soprattutto un fatto grondante di sangue allorché sulle forme di organizzazione socioculturale di partenza basate sull'uguaglianza naturale e materiale di tutti i suoi membri (centralità dell'essere) si innesta una struttura socioculturale piramidale, gerarchicamente organizzata e predatoria (centralità dell'avere). In questa luce, la vendetta sanguinosa – ingrediente fondamentale della tragedia greca – rappresenterebbe allora l'estremo tentativo dell'inconscio collettivo di compensare, in favore della obsoleta Legge della Madre, l'irresistibile ascesa della Legge del Padre che instaura, sin dall'inizio, un potere regolato da una giustizia ingiusta (nel senso di relativistica, meritocratica, selettiva, discriminatoria), che, invece di colmarle, esaspera le differenze. La Madre Nutrice si cangia in Madre Divoratrice. Il suo fantasma oltraggiato si pone al centro di quell'età senza gioia, fosca e selvaggia che è l'età della vendetta cruenta,

«in cui ogni omicidio ne genera un altro, in cui il sangue versato è lavato con altro sangue, in cui 'uccelli della medesima stia si dilaniano in un'alternanza senza fine di omicidi, in cui il demone della stirpe si cala sulla terra placato solo quando l'ultimo rampollo ha pagato con la morte il delitto dell'avo» (Ibidem, p. 155).

Se il punto critico della svolta dell'Eroe – e di ogni bambino che, crescendo e maturando, ripercorre intrapsichicamente il cammino archetipico dell'Eroe – è rappresentato dal passaggio dalla dominante psicologica dell'universo matriarcale a quella dell'universo patriarcale, allora è Oreste – e non Edipo – che porta completamente a termine questo processo di trasformazione psichica. La conquista maschile della coscienza solare è subordinata all'abbandono della coscienza lunare che sta sotto il segno della Madre. Prima di quella paterna è la figura materna che – dopo l'intenso idillio infantile – deve essere simbolicamente assassinata, pena la castrazione. Edipo uccide il padre e realizza la coabitazione incestuosa

con la madre. Tutto questo lo fa inconsciamente. Quando ne prende coscienza, non sopporta di guardare in faccia la propria azione eroica. Il suo cammino verso la maschilità si arresta e si inverte perché viene nuovamente risucchiato entro la sfera di influenza della Grande Madre: regredisce allo stadio del figlio, subisce il destino – l'evirazione – del figlio-amante. Edipo si acceca con il fermaglio della madre-sposa, simbolo dell'antico sistema matriarcale. Con questa forma spirituale di autocastrazione – poiché nella testa ha simbolicamente sede la virilità superiore – egli diventa vittima della sfige che aveva vinto. La vendetta di Oreste, che commette matricidio nel nome del padre, rappresenta l'acme de l'Orestide di Eschilo.

«Come nel mito indiano Rama decapita la madre con la scure su comando del padre, così ne L'Orestide, e in forma differente nell'Amleto di Shakespeare, è lo spirito del padre la forza che spinge all'uccisione della madre peccatrice» (Neumann, p. 156).

Questo evento – l'assassinio della madre – sembra iscriversi a pieno titolo nella fenomenologia della vendetta e delle sue dinamiche istintuali primordiali; rappresenta invece

un'anti-vendetta, ossia una vendetta che intende porre fine alla vendetta, se vendetta significa automatica, costrittiva, ineludibile sottomissione alla legge della stirpe e della consanguineità. Il crimine di Clitennestra (l'uxoricidio di Agamennone) è infatti giustificato dall'uccisione di Ifigenia (la figlia sacrificata in cambio della vittoria nella guerra di Troia): chi versa il sangue della figlia si espone alla vendetta della madre, poiché nella persona della figlia viene offeso il principio naturale femminile; viene lesa la Madre Terra stessa. Non stanno così le cose per Agamennone e Oreste: tanto su Oreste, secondo la legge delle Erinni, quanto su Agamennone, secondo quella della Nemese, grava un delitto di sangue; sia l'uno che l'altro si rendono colpevoli di violazione della maternità della terra. Uccidendo la madre Oreste infrange il tabù della consanguineità, dal momento che nell'antica Grecia la discendenza e le relazioni di parentela erano

esclusivamente di tipo matrilineare. Le Erinni amministravano la giustizia della Madre e ne imponevano severamente il rispetto sacrale; esse, simili a belve assetate di sangue, perseguitavano implacabilmente, fino a farlo impazzire e spingerlo al suicidio, chiunque si macchiasse del delitto di lesa maternità. Ma con il matricidio di Oreste succede qualcosa di nuovo: le Erinni sono costrette a entrare nell'aula di un tribunale e ad assumere la parte della pubblica accusa. Contro la loro stringente requisitoria si leva Apollo, l'avvocato difensore di Oreste, che pronuncia le celebri parole che rovesciano, a detrimento della madre e a favore del padre, l'antica legge della consanguineità:

«Quello che si dice figlio, a concepirlo non è una madre: lei è solo nutrice d'un seme. Lo concepisce il maschio: e lei, indifferentemente custodisce il germe, se un Dio non lo stermina»

(traduzione di Pier Paolo Pasolini).

Riparazioni

Alla fine del processo, nelle file dei giurati, tra i propugnatori dell'arcaico diritto matriarcale e quelli del nascente diritto patriarcale si formano due posizioni contrapposte, in perfetto equilibrio. È Atena, la Dea senza madre, che con il suo voto decisivo (il calculus Minervae) fa pendere la bilancia verso la Legge del Padre, a favore, cioè, dell'espiazione della colpa. L'Orestide metterebbe dunque in scena l'evento mitico che attua la transizione dal matriarcato al patriarcato. Il primo processo per matricidio e, contemporaneamente, la fine della legge tellurica delle Dee Madri vengono a convergere sulla figura di Oreste. Con lui, quasi connessi con l'intrinseca forza della necessità, sorge l'istituzione dell'Areopago e tramonta il diritto materno delle Erinni. Così Oreste, con l'aiuto di Apollo e di Atena, esponenti del lato paterno-solare, introduce l'epoca del patriarcato, cioè, del predominio del mondo maschile dello spirito, del sole e della coscienza sul mondo femminile dominato dall'inconscio e da un modo di

pensare, o meglio di sentire, preconsciouso, prelogico e preindividuale. Non c'è spazio nella vendetta per il perdono. Si può presumere che il concetto di redimibilità affiori alla coscienza collettiva allorché un "complesso di colpa" comincia a prendere forma nella psiche umana. Di conseguenza, la figura del giudice (anche come censore interno) si sostituisce a quella del vindice, e il colpevole è in grado, in linea di principio, di pagare il suo debito alla giustizia emendandosi della colpa (anche con atti, squisitamente psicologici, di 'contrizione', di 'pentimento' ecc.). Dal punto di vista delle trasformazioni psichiche attivate da questo passaggio, Oreste, che viene punito ma non annientato per il delitto commesso, personifica l'instaurarsi dell'istanza psichica della coscienza morale che consente di fronteggiare e integrare il dualismo delle forze contrapposte, a cominciare dal bene e dal male, salvaguardando la fondamentale integrità dell'Io. Lo sviluppo psicologico dell'individuo, che avviene nel processo di crescita biopsichica dalla posizione schizo-paranoide a quella depressiva, passa attraverso la capacità di provare rimorso, di vivere sopportando il peso della colpa e dell'angoscia. Con il viatico della coscienza morale (o del Super-io, per usare la terminologia psicoanalitica) hanno inizio, anche in ciascuno di noi, le grandi opere contro natura delle civiltà e delle culture patriarcali e fallocentriche. In una occasione Freud, per descrivere l'infelice posizione dell'Io che è chiamato a gestire squassanti contraddizioni, usò l'immagine del servitore di tre padroni: l'Es (il serbatoio delle pulsioni che premono per liberarsi), il Super-io (la coscienza morale che reprime le pulsioni e le sublima) e la realtà (che costringe l'Io ad adattamenti e riadattamenti continui). Lo stesso Freud, in uno scritto più che mai attuale, Il disagio della civiltà, metteva in guardia contro lo sviluppo abnorme, ipertrofico del Super-io nella società patriarcale. Esso si sarebbe potuto trasformare da freno inibitore della pulsionalità in una sorta di istinto di morte (Thanatos) contro l'istinto di vita (Eros). Ne L'Orestide capita un evento che viene interpretato come "atroce

presagio di una sorte lieta”. Due aquile divorano una lepre e i leprotti di cui essa è gravida. Mi sembra un’immagine carica di significati polivalenti e di anticipazioni profetiche. Sia ne L’ Orestide sia in Ifigenia in Aulide spesso i personaggi mostrano di non comprendere le ragioni di una guerra allestita e combattuta solo per una donna; ma forse la stessa guerra di Troia potrebbe essere interpretata alla luce dello scontro tra le divinità ctonie in declino e le divinità olimpiche emergenti: in essa c’è in gioco la questione decisiva dell’autonomia del desiderio libidico secondo Afrodite o della sua neutralizzazione e sublimazione entro i confini della civiltà patriarcale. Gli Achei, i campioni della lucida coscienza egoica, hanno infine il sopravvento sugli oscuri disegni del biologico. Le basi della civiltà occidentale sono state gettate. Ma una civiltà che si fonda sull’identificazione con l’alta luce diurna simbolizzata dalle aquile di Zeus contro la fecondità germinativa della vita simbolizzata dalla lepre gravida è una civiltà autofagica, che si nutre delle sue stesse fondamenta vitali che distrugge. Se è vero – come è vero – che il circa il 5 per cento della popolazione mondiale detiene circa l’80 per cento delle risorse totali (depredate a una terra ormai esausta) e che centinaia di migliaia di esseri umani muoiono ogni anno di fame e di stenti, allora la profezia di Freud sembra essersi drammaticamente avverata. Se la giustizia meritocratica della competizione dei figli in nome del padre non lascia più alcuno spazio alla giustizia distributiva del codice materno, allora assistiamo all’inevitabile ritorno della vendetta cruenta che cerca, attraverso sanguinosi regolamenti di conti, di livellare le differenze, di pareggiare le disparità. In questo, nella giustizia ingiusta, consiste probabilmente l’essenza di fenomeni criminali come la mafia e, a livello planetario, del terrorismo e della guerra.

Bibliografia essenziale

Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato: ricerca sulla ginecocrazia del mondo antico*

nei suoi aspetti religiosi e giuridici, 2 voll., Einaudi, Torino.

Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana: dizionario etimologico*, Mondadori, Milano.

Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, 3 voll., Sansoni, Firenze.

Eschilo, *L’Orestide*, Einaudi, Torino.

Euripide, *Ifigenia in Aulide*, Rizzoli, Milano.

Sigmund Freud, “Il disagio della civiltà”, *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino.

Erich Fromm, *Il linguaggio dimenticato*, Bompiani, Milano.

Carl Gustav Jung, “Lo sviluppo della personalità”, *Opere*, vol. 17, Bollati Boringhieri, Torino.

Melanie Klein, *Il nostro mondo adulto ed altri saggi*, Martinelli, Firenze.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, Roma.

IL VOLTO DANTESCO DI FILIPPINO LIPPI

Di Vincenzo Borghini

Fra gli splendidi affreschi della Cappella Brancacci, nella Chiesa del Carmine a Firenze, vi è una curiosa raffigurazione di Dante Alighieri, corrispondente a ciò che la tradizione, sia colta sia popolare, attribuiva alla mitica e favolosa personalità del gran fiorentino.

Filippino Lippi ci ha trasmesso il noto profilo, aquilino e sdegnoso, sotto lo spoglie di Simun Mago, denunciante a Nerone gli apostoli Pietro e Paolo come nemici dell’Impero, perturbatori della quiete pubblica, corruttori della gioventù e falsi profeti.

Questo leggendario episodio deriva da un aneddoto narrato da Ippolito Romano, una singolare figura di santo (canonizzato) e nel contempo antipapa, che nel IV° secolo scrisse il suo “Philosophumena” contro gli eretici, ed in particolare contro gli gnostici. Questo episodio, certamente apocrifo, ci dimostra, nella mancanza di notizie storiche dei primi secoli cristiani, come le correnti gnostiche

erano considerate più vicine alla società pagana e forse anche a lei alleate.

Il gioco inquietante di Filippino, che inserisce la già mitica e affabulata personalità di Dante in un'allusiva leggenda, è un sofisticato collage temporale a testimonianza della trasmissione di conoscenze filosofiche e simboliche attraverso l'arte. Nella stessa Cappella Brancacci, Filippino si identifica nell'Angelo (sensualmente botticelliano) che libera S. Pietro dal carcere, liberando nel contempo se stesso dalle influenze masacciesche.

Si chiude qui la dicotomia etica fra la due universalità. Quella pagana, imperiale e misterica e quella del monoteismo dogmatico del cattolicesimo, risolta nella mitologia estetica e psicologica del Rinascimento, che accomuna Dee e Madonne nella carnale bellezza dell'umano, popolando e Chiese d'altissime forme d'arte cristiana ed i giardini e le dimore (i Paradisi fiorentini del rinascimento) di forme pagane di trionfante bellezza.

Se l'inquadramento allusivo e simbolico della figura di Dante in Filippino risulta ben chiaro a chi conosca l'origine dell'allegoria usata, ancor più facile risulta inquadrare nell'ambiente storico ed artistico fiorentino i presupposti filosofici e metafisici che indicavano l'uso di un preciso simbolismo. Proprio a Firenze ed in quel tempo tornavano alla luce i concetti del neoplatonismo e di quella prisca religione, che pur non rinnegando la salvezza cristiana, ammirava ed affermava nel contempo la spiritualità misterica del passato.

Le Arti, pur essendo organizzazioni pragmatistiche di mestiere, avevano nonostante ciò una loro connotazione religiosa e metafisica, in quanto, nella mentalità della loro epoca, ogni azione umana era retta solo nell'allineamento micro-macrocosmico, cioè nello svolgimento dell'azione umana come cosciente partecipazione a quella divina. Il Sansovino ci ricorda come nelle associazioni artistiche, comunemente collegate a confraternite religiose, *"s'operano cose religiose, perciò quasi come in Accademie o scuole pubbliche si impara"*.

All'Arte degli Speciali erano ascritti tutti i pittori, scultori, architetti ed artisti in genere, per la dipendenza delle materie prime ed è in lei che si poteva esprimere quella spiritualità tutta latomistica che si esprime simbolicamente negli strumenti del costruire e dell'ornare.

Dante appartenne a quest'Arte, non perché, in un qualsiasi modo la esercitasse, ma solo in quanto senza iscrizione alla matricola di un Arte Maggiore non era possibile concorrere ad incarichi politici.

Non si è mai potuto spiegare perché, Dante si iscrisse a quest'Arte particolare anziché, in un'altra più consona all'attività familiare, (si presume che suo padre avesse svolto attività finanziarie): si potrebbe ipotizzare che l'interesse di Dante per la particolare Arte fosse dovuto all'esistenza in lei di un esoterismo di tipo proto-latomistico indotto dagli artisti dell'epoca.

Negli ultimi anni del XIV° secolo nell'Arte degli Speciali si formò una compagnia di Laudesi chiamata la Compagnia di S.Luca Evangelista a cui potevano appartenere soltanto pittori, scultori, architetti ed artisti in genere, a cui naturalmente appartenne l'intera famiglia Lippi, Luca, Filippo e Filippino.

Questa Compagnia ebbe l'onore di una cripta funebre nella chiesa della SS. Annunziata, opera del Montorsoli, la cui lastra tombale è ricca di simboli latomistici.

Negli ultimi decenni del XVI° secolo la Compagnia formò le basi storiche della nuova Accademia del Disegno, sotto la protezione di Cosimo I° di cui il primo Provveditore fu Don Vincenzo Borghini, benedettino, Priore degli Innocenti, insigne umanista ed ermetista. I nuovi tempi e l'assunzione da parte dei Medici del Ducato prima, e del Granducato poi, imponevano un più stretto controllo medico sulle organizzazioni di mestiere.

Sia Cosimo che Francesco poi si glorificarono della loro qualità di patroni ed "accettati", nel Salone dei 500 in Palazzo Vecchio dove sono ambedue effigiati con in mano la squadra ed il compasso dei costruttori. Alcuni secoli di ricerche storiche sul simbolismo della "Divina Commedia" e

sulla personalità Dante ci hanno donato una notevole mole saggistica sull'argomento, ma purtroppo rimane ancora nella quiete degli archivi l'influenza della metafisica esoterica, latomistica e compagnonica sulla formazione delle confraternite civili e religiose della Firenze fra Medioevo e Manierismo.

Pochi anni dopo la morte di Dante, la sua leggenda, popolare e colta assieme, lo indicava come eretico, kabbalista, Fedele d'Amore, Templare, ma anche eccelso astrologo - come lo definiva Antonio Pucci, trombetto del comune, poeta e cronachista - ma anche stregone, come lo riteneva Giovanni XXII°, che lo accusò, su testimonianza di Galeazzo Visconti, di aver tentato assieme al vecchio Maffeo Visconti di procurargli morte, attraverso immagini di cera e varie malie.

Ma al là di qualsiasi ipotesi, accusa ed elogio, l'immagine di Dante è quella di un'altra sfinge dal volto impenetrabile, amaro, doloroso, che non cede facilmente il suo mistero. Fra le immagini tramandate di Dante, solo in Giotto il suo volto acquista trasparenza e chiarezza, in una giovinezza attenta e raccolta, dagli occhi chiari e limpidi, immensamente pieni di quella luce calma ed intensa che rompe il buio dei vicoli fiorentini.

Nel volto giottesco permane, viva, una fiduciosa umanità, in un momento forse di momentanea pace cittadina, tanto effimera e bugiarda quanto nascostamente fosca d'odio profondo e di faide omicide. Dopo Giotto il volto di Dante è quello di un'immota maschera, raggelata nel suo silenzioso sdegno, nella sua interiore e quasi disumana spiritualità.

Quanto vorremmo veder aprirsi quelle labbra sottili e serrate ed udire la preghiera ermetica di Bernardo alla Vergine, nel XIII° canto del Paradiso, l'aulica retorica del "De Monarchia", le rime d'amor sacro e d'amor profano. Quella maschera muta tuttavia sa ancora vibrare di "quell'amor che muove il sole e l'altre stelle" per chi sa vedere con gli occhi dello spirito la Rosa e la Croce dell'Empireo.

Un'amore, biblicamente più forte della morte, che vibra ancora in una Firenze che vogliamo e speriamo nascostamente viva, in cui possano risuonare ancora gli echi dei passi di

Dante in S. Croce, dei canti perduti di Casella, delle dispute bizzarre di Guido Cavalcanti, delle rime leggiadre di Lapo Gianni.



*"O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguìti
dietro al mio legno che cantando
varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo già mai non si
corse;*

*Minerva spira, e conducemi Appollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iasón vider fatto bifolco."*

IL SILENZIO

di Attesa I::: I:::

"Silenzio.
E lievi scorrono
musicate
le ore
nel mio giardino.
Dilatato lo spazio interiore
il vento mi abita
seco recando
immagini
ricordi
impressioni
sogni
riflessioni
intrecciate ai profumi
che vivono
dentro e fuori di me.
Si affina il sentire
Si nutre di pace
la cavità delle passioni.
E stelle
e tramonti
e lucide albe
percorrono il mio cielo."

A voi tutti il mio bene.



Il Silenzio – Füssli – 1799

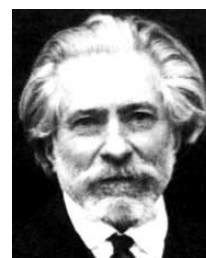
Victor Émile Michelet (1861-1938) fu nominato, nel 1932, Gran Maestro dell'Ordine Martinista, dopo la rinuncia di Augustin Chaboseau. Poeta e scrittore notevole, è stato autore di poemi, racconti, testi teatrali e saggi esoterici. Personaggio di spicco dei boulevards parigini, fu amico dei

più grandi scrittori della sua epoca, ebbe incarichi di grande responsabilità nel mondo letterario. Fu presidente della Società di Poesia (1910) e dell'Associazione Baudelaire (1921), poi fu membro del Conseil de la Maison de la Poésie e "bâtonnier" dell'Académie de Poètes (1932).

IL SILENZIO

Di Victor Emile Michelet

Non avrai altra casa che il tuo cuore.
Perché sulla Terra, dove siamo dei viaggiatori,
nessuno costruirà la sua casa per sempre.
Non avrai altra casa che il tuo cuore.
Allora, intorno a te, nell'atmosfera ardente,
verrà colei che nasce dal fuoco che t'avvolge,
e che respiri, come tutto ciò che nasce
dalle cose che desidera.
Rievoca il silenzio, il divino silenzio.
La forma che riveste la sua prima ipostasi,
obbediente a chi la spera con possanza,
ti porterà sulle quattro ali dell'estasi.
La vita interiore è fatta di silenzio.
È il palazzo di cui il silenzio è fondamenta.
È il fiore di fuoco: il silenzio è il vaso,
il silenzio è il vaso dove bevi la bellezza.
Tu che passi di qui, sicuro e incerto assieme,
tra la tua vita reale e le tue vite apparenti,
scegli la tua vita reale, tenebrosa e veemente
come la passione, il tuono e la morte.
Copri di un velo d'ombra e di notte il tesoro
di questa vita interiore che misura
tra le tue anime la migliore e più pura,
affinché niente attenta al suo mistero intenso.
E che la sua forza vergine, integrale, si
prodighi
ad innalzare il mestiere dove le mani del
silenzio
cercheranno di tessere la stoffa della gioia.



Victor Émile Michelet